

Soggettività e storia del movimento operaio

Pubblichiamo il testo della relazione stesa da Cesare Bermanni e Sergio Bologna per il Convegno Internazionale su «Antropologia e storia: fonti orali», organizzato dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna (Istituto di Sociologia - Istituto Storico Politico) presso il Palazzo dei Notai, illustrata da Cesare Bermanni la mattina del 17 dicembre 1976.

Le ricerche attorno alle tecniche di rilevazione delle testimonianze orali di parte proletaria e al loro uso in quanto fonti funzionali a una storia della e per la classe trovano in Italia il loro primo sviluppo a partire dall'inizio degli anni Sessanta, ma hanno le proprie radici in indirizzi sviluppatisi sin dall'immediato secondo dopoguerra. Infatti esse si affermano nell'ambito di quelle tendenze — sempre conculcate e sempre risorgenti — che vogliono dare voce alla soggettività proletaria, che cioè si sono rifatte più o meno esplicitamente a quel Marx che, svelando il carattere «ideologico», mistificante, del rifiuto di approfondire la conoscenza delle forze soggettive di classe, ricordava che per studiare la realtà proletaria era necessario — qualora se ne volesse un corretto apprendimento — che tali forze soggettive partecipassero direttamente, in prima persona, allo studio scientifico della loro propria condizione e delle loro proprie esperienze di vita e di lotta.

La soggettività antagonista

A ben vedere, se oggi si discute così tanto di fonti orali è perché il rapporto con l'ideologia del nazional-popolare è ormai consunto e affiorano prepotentemente altre problematiche, prima fra tutte quella del rapporto tra privato, personale e organizzazione politica. La ribellione alla gerarchizzazione dei ruoli, alla formalizzazione del vissuto storico, riporta con forza in primo piano il problema della *soggettività*. Se nel passato la fonte diretta era per lo più espressione di un collettivo (popolo, paese, classe, partito, ecc.), oggi essa tende sempre più a esprimersi in maniera antagonistica rispetto al referente collettivo, qualunque esso sia. La soggettività tende cioè sempre più a essere una soggettività antagonista, e capita frequentemente di registrare testimonianze operaie diverse per contenuto e forma da quelle di periodi precedenti della storia del nostro paese, testimonianze che tendono a diventare comunicazione di tutto quanto il vissuto, al di là di gerarchie di valore codificate, e che sono tra i sintomi più vistosi e sconcertanti del distacco che si sta consumando tra le organizzazioni della classe — siano esse tradizionali o no — e settori della classe stessa.

Pensiamo, per esempio, a un tipo di atteggiamento — assai marcato in strati operai e giovanili milanesi — che rifiuta l'organizzazione politica come tale, che rifiuta la politica come figura istituzionale, anche solo come mezzo per avere del potere. Il rifiuto cioè non è qui solo dell'organizzazione, ma anche delle strutture interpersonali e gerarchiche su cui si regge una qualsiasi organizzazione. Alla domanda «Cos'è

il potere?», costoro rispondono: «È il potere sui miei bisogni». Per esempio, se c'è bisogno della casa la si occupa. Per fare ciò si occupa una sede e l'organizzazione diventa finalizzata all'obiettivo specifico di occupare la casa, finendo subito dopo l'esaudimento del bisogno. Colui che cerca di fare penetrare certe istanze più generali viene subito identificato come il «politico», come la voce di questa o quella organizzazione, e isolato con diffidenza. La sua funzione sociale viene cioè rifiutata *in toto*.

L'atteggiamento è tale da comportare addirittura il rifiuto di quanto è memoria e patrimonio d'esperienza del movimento, vissuto come un patrimonio privato dell'altra generazione, con la quale non si vuole avere nulla a che spartire e dalla quale non si vuole dipendere per nessuna ragione. Per esempio, durante la contestazione della prima dell'*Otello* alla Scala un gruppo di giovani dichiarava di fottersene del Sessantotto, delle esperienze di piazza di quelli meno giovani di loro, dei servizi d'ordine. Questo atteggiamento ha agevolato non poco la polizia, che aveva attaccato di sorpresa con grandi forze. Il rifiuto anche di un minimo di organizzazione da parte di questi strati giovanili proletari sembra sia indotto dalla paura che, insieme alla trasmissione dell'esperienza accumulata dal movimento, si trasmettano anche moduli organizzativi che sono ormai vissuti come pericolosi, privi di credibilità, perenti.

Né questo è un atteggiamento solo di alcuni strati proletari. La pesante critica alle strutture della vita politica condotta avanti dalle femministe è un altro esempio macroscopico di soggettività antagonista. Il discorso non è stato portato da loro solo sul piano dello scarso spazio che partiti o gruppi danno alle rivendicazioni delle donne, ma è divenuto rapidamente contestazione dei rapporti interpersonali che vigono all'interno delle strutture organizzative tradizionali. Questo discorso sulla soggettività come ribellione alle strutture della politica, come critica di massa condotta dalle donne, da settori del cosiddetto «proletariato giovanile», soprattutto da ampi settori della classe operaia, ci sembra in questo momento un fenomeno rilevante, e per lo più rilevabile proprio attraverso la ricerca sul campo, attraverso la fonte orale.

Che valutazione dobbiamo darne? Il rifiuto della funzione del politico come militante a tempo pieno, cioè del politico come espressione di una organizzazione, ha dei precedenti, e non può quindi essere considerato un fenomeno irrazionale ed estraneo alla tradizione del movimento operaio. Facciamo qualche esempio: sia il periodo consiliare degli anni Venti, soprattutto in Germania, sia i movimenti anarchici spagnoli degli anni Trenta, contengono una forte critica al «politico di professione», come rappresentante di un ceto separato. E non sotto forma di rifiuto del «bonzo» sindacale o del funzionario imborghesito, che è fenomeno abbastanza consueto. Rosa Luxemburg, che ha teorizzato i Consigli, rimane fuori dalla porta e priva di diritto di parola quando i Consigli si riuniscono per la prima volta. Non solo e tanto perché non è operaia, ma soprattutto perché rappresenta l'ultimo anello di una costruzione istituzionale della politica.

Si tratta, certo, di un atteggiamento pericoloso, che non casualmente in Germania sarà poi di fatto gestito e strumentalizzato dalla socialdemocrazia di massa. Ma è da irresponsabili non volere vedere che queste tendenze esistono. E se il rifiuto di qualsiasi organizzazione — e spesso si arriva a ciò — ci sembra pericoloso, c'è peraltro anche una valenza positiva in questo atteggiamento permeato di rifiuto della delega, che richiede delle relazioni politiche basate su rapporti interpersonali autentici e non dimezzati. Insomma, non viene più ritenuto sufficiente vivere, stare e fare delle cose assieme soltanto perché si ha un programma comune o un'ideologia comune. Il rischio di questo atteggiamento è di rifluire in una mera autocoscienza; la valenza positiva è di spingersi in direzione di livelli mai praticati.

Credo risulti quindi già chiaro da questi esempi quale urgenza e importanza abbia oggi l'occuparsi della soggettività dei militanti (1).

L'«Avanti!» di Milano

E veniamo all'alveo politico e culturale nel quale si sono sviluppati questi interessi per lo studio e la valorizzazione della soggettività di classe e poi — come momento correlato — le ricerche sulle fonti orali proletarie.

Ci soffermeremo su alcuni momenti di questo vero e proprio filone di studi che — a ulteriore dimostrazione di quanta importanza abbia oggi la tematica della soggettività proletaria — stanno conoscendo una ripresa di interesse, tanto da essere stati in più occasioni al centro di discussioni accalorate.

La richiesta di una diversa politica culturale e — implicitamente — di una diversa politica delle organizzazioni di classe, non fu negli anni del dopoguerra un'esigenza affacciata soltanto da *Il Politecnico*. Essa è pure di *Quarto Stato*, la rivista diretta da Lelio Basso, cui collaborano tra gli altri Gianni Bosio ed Ernesto de Martino, che negli anni 1948-'49 scrive pure sull'*Avanti!* di Roma.

Ma sarà soprattutto la terza pagina dell'*Avanti!* di Milano a ereditare e ad approfondire la problematica avanzata da *Il Politecnico*, e sarà proprio qui che troverà larghe possibilità di espressione la soggettività di classe, almeno sino al Congresso di Napoli del gennaio 1959. E basterà anche solo ricordare i nomi di alcuni collaboratori: Franco Fortini (dal 1947 al 1960), Raniero Panzieri (dal 1947 al 1959), Gianni Bosio (dal 1947 al 1959), Roberto Leydi (dal 1948 al 1954), Alberto Mario Cirese (dal 1949 al 1957), Danilo Montaldi (dal 1956 al 1960).

Tra le rubriche che danno spazio all'espressione della soggettività di classe ricordiamo: «Musa di base» (1952), nella quale si pubblicano le numerose poesie inviate al

1. A relazione terminata ci è capitato di leggere GIOVANNI JERVIS, *Quali bisogni? Alcune note in Ombre rosse* 17, nuova rivista bimestrale, Roma, Savelli, novembre 1976, p. 6: «[...] il bisogno rinvia al problema politico del soggetto. C'è il fallimento della teoria oggettivista (e stalinista) della lotta politica e della rivoluzione; è diventato necessario occuparsi, molto più di quanto abbia fatto il marxismo tradizionale, del problema del protagonista dell'azione politica. Che cosa motiva e spinge questa persona, cosa ha nella testa, chi è, cosa vuole, cosa desidera? Cosa la muove, e come, e perché in quel particolare momento e in quella direzione; cosa muove i giovani e le masse che scendono nelle piazze e si organizzano? Cosa mi muove, cosa ci muove? E cos'è l'uomo nuovo, la nuova donna? [...] c'è infatti la crisi dell'immagine tradizionale dell'avanguardia politica, e anche la crisi oggettiva, funzionale della concezione leninista dell'avanguardia. Non si crede più nella egemonia di un gruppo organizzato, istituzionalmente depositario della consapevolezza rivoluzionaria, e quindi capace di interpretare ed esprimere i bisogni degli altri. Oggi si ritiene ingiustificato delegare a dei leaders, o al partito, la definizione dei propri bisogni. Ognuno che fa politica, milita in un'organizzazione, o semplicemente lotta o si pronunzia contro qualcosa, giustamente tende e rivendicare il proprio diritto a farlo partire da una propria esigenza personale, da bisogni propri, definiti in piena libertà ed autonomia. Il rifiuto della delega va al di là di quanto appariva nel '68: la crisi delle organizzazioni ha prodotto almeno un risultato positivo, che è stato quello di approfondire e rendere più radicale la rivendicazione di ciascuno a esprimere un proprio giudizio nel nome di una soggettività non alienata.

[...] è emersa soprattutto dopo il '68 una concezione più ampia, anzi tendenzialmente totalizzante, del bisogno politico: le battaglie civili, la "qualità della vita", la vita quotidiana, il sesso, l'amore, il corpo, l'arte, ogni possibile modo di esprimersi, sono divenuti componenti indissolubili di una concezione globale del bisogno, e quindi di un'unica battaglia politica. E anche questa mi sembra una grossa conquista».

La coincidenza con la nostra analisi non potrebbe essere più totale.

giornale da proletari; «Arrivi e partenze» (dal 1949 al 1959), dove Sam Carcano prima e Luciano Della Mea poi danno vita a un vivace e spregiudicato scambio di opinioni sui più diversi argomenti con i lettori. Inoltre il giornale anticiperà, fiancheggiata, prolungherà — attraverso gli articoli di Gianni Bosio e le rubriche (2) da lui curate, i numeri e le pagine speciali pure da lui curate in collaborazione con Luciano Della Mea, Arturo Foresti e altri — gli interessi storiografici proprio di *Movimento operaio* per tutto il periodo della direzione di Bosio (ottobre 1949-giugno 1953). Infine nel 1958 vi trova ampia espressione pure la tematica del controllo operaio elaborata da Raniero Panzieri e Lucio Libertini.

Ernesto de Martino

È nell'ambito della corrente meridionalista richiamantesi al marxismo che, sin dai primi anni del dopoguerra, si ricercano al Sud nuovi strumenti e tecniche atti a dare voce alla soggettività contadina. Sono gli anni in cui la questione meridionale ha grande rilievo nella politica di evoluzione democratica dello schieramento marxista e che hanno luogo le lotte per la terra di braccianti, contadini, mezzadri. Sono gli anni dell'Ernesto de Martino prima militante socialista, poi dal 1950 militante comunista, ma tuttavia ancora in posizione polemica — o quantomeno di non perfetta saldatura — rispetto alla strategia politica e all'azione culturale del PCI.

Pietro Clemente, Maria Luisa Meoni e la rivista *Realismo* (3) hanno di recente ripreso e valorizzato — contro tutta una tradizione interpretativa precedente — proprio quella parte dell'opera di de Martino che ancora nel 1969 veniva giudicata «minore», per esempio, da Giuseppe Galasso, tutto teso a trovare nella biografia di de Martino il filo ininterrotto dell'idealismo crociano. Il Galasso — con riferimento a scritti come *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno* e come *Etnologia e vita nazionale* — doveva tuttavia ammettere che «la coloritura populistica di questi orientamenti, maturati [...] più nel calore di una spontanea partecipazione che attraverso la mediazione di una vera e propria esperienza culturale [sic!] [...] fu fortissima» (4). Ma sorvolava poi su quasi tutti gli scritti demartiniani di quel periodo «populistico», tra i quali invece anzitutto andranno ricordati quelli di «folklore progressivo», dove si richiamava l'attenzione sulle «manifestazioni folkloristiche in diretto rapporto con le esperienze popolari di soggezione sociale, di protesta, di ribellione, di lotta o anche di emancipazione vittoriosa» (5).

2. Si veda al proposito in questo numero della rivista la *Biografia di un militante: Gianni Bosio*, nella quale si danno ragguagli sulle rubriche «Sessantesimo» (1952), «L'Avanti! per il Sessantesimo» (1952) e «Vetrina del movimento operaio», poi trasformatesi in «Questioni di socialismo» (1957-1958).

3. Si veda PIETRO CLEMENTE, *Movimento operaio, cultura di sinistra e folklore* e MARIA LUISA MEONI, *Su «mondo popolare e subalterno»*, saggi corredati da una ricca appendice documentaria e pubblicati in PIETRO CLEMENTE, MARIA LUISA MEONI, MASSIMO SQUILLACCIOTTI, *Il dibattito sul folklore in Italia*. Milano, Edizioni di Cultura Popolare, 1976. (Il lavoro era già stato pubblicato quale dispensa edita dall'Istituto di Scienze Psicopedagogiche ed Etnoantropologiche della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena, 1974-1975). Il saggio di Clemente è pure stato pubblicato in *Realismo*, Rivista bimestrale di arte e cultura, Milano, Edizioni di Cultura Popolare, n. 7, ottobre-novembre 1975, pp. 6-21.

4. GIUSEPPE GALASSO, *Croce, Gramsci e altri storici*. Milano, il Saggiatore, 1969, p. 231.

5. ERNESTO DE MARTINO, *Il folklore progressivo emiliano in Emilia*, Bologna, a.III, n.21, settembre 1951, pp. 251-254.

È del resto negli scritti del periodo tra il 1948 e il 1955 che de Martino sensibilizzava alla raccolta di tutte le «memorie orali» e a non valutarle con mentalità derivata dalla cultura scritta o dalla poesia colta; che invitava a storicizzare le forme culturali del mondo non egemone e a considerare vero documento *«quello che il folklorista riesce a sorprendere in flagrante nel corso delle feste popolari, o del lavoro dei campi e delle officine, o di agitazioni e di scioperi e di altri episodi acuti della lotta di classe»* (6), da fissarsi col documentario cinematografico e la registrazione; che soprattutto giungeva a teorizzare la necessità che il rilevatore di cultura proletaria — per poter essere tale — fosse coinvolto nella medesima lotta di emancipazione della classe:

«Proprio negli anni che seguirono la Liberazione, in occasione della mia attività politica in Puglia come segretario della Federazione socialista di Bari e come commissario di quella di Lecce, mi accadde di incontrarmi con un'umanità che fin allora aveva avuto per me un'esistenza sostanzialmente convenzionale, quale potevano offrirmela la letteratura meridionalistica, la tradizionale storiografia eticopolitica, e le assai noiose e frigide scritture folkloristiche. [...] Entravo nelle case dei contadini pugliesi come un "compagno", come un cercatore di uomini e di umane dimenticate istorie, che al tempo stesso spia e controlla la sua propria umanità, e che vuol rendersi partecipe, insieme agli uomini incontrati, della fondazione di un mondo migliore, in cui migliori saremmo diventati tutti, io che cercavo e loro che ritrovavo. L'esser fra di noi "compagni", cioè l'incontrarci per tentare di essere insieme in una stessa storia, costituiva una condizione del tutto nuova rispetto al fine della ricerca etnologica, cioè al fine di rammemorare anche quella loro storia passata che non poteva in modo immediato essere attuale e comune, e che, in ogni caso, era da ricacciare lontano e da sopprimere.

A poco a poco il nuovo rapporto finì con l'apparirmi non solo come inizio e stimolo della ricerca, ma addirittura come condizione fondamentale per la sua stessa possibilità: infatti solo per entro questa passione di trasformare il presente in una realtà più degna dell'uomo poteva costituirsi la passione di conoscere il presente anche in quelle sue dimensioni che rinviavano al passato recente o lontano, o addirittura al "primitivo". Con sempre maggiore chiarezza mi resi conto che rivolgendo la mia attenzione alle "plebi rustiche del Mezzogiorno" io non uscivo affatto dalla sfera della ricerca etnologica. Una profonda affinità di situazione fondamentale stringeva insieme queste plebi e i popoli coloniali e semicoloniali dell'ecumene, spenti o in via di spegnersi sotto l'oppressione della civiltà colonizzatrice, o entrati in rapporto sincretistico con essa, o risvegliantisi a nuova e più moderna storia. Gli stessi contadini mi resero a loro modo avvertiti di tale affinità quando una volta, in un paese della Lucania, li udii cantare:

Mò che il vento s'avvicina
viene avanti la grande Cina...

Appunto questa nascente solidarietà di riscatto fra gli "uomini semplici" dell'ecumene, questa passione di trasformazione civile accesi nel mondo — e che di tanto trascende i singoli incidenti strettamente politici, i particolari successi e insuccessi della lotta e persino gli errori e le deviazioni del movimento operaio e dei suoi partiti — rendevano possibile una storiografia etnologica come momento rischiaratore e preparatore del processo in corso. La distinzione empirica fra etnologia e folklore, fra studio dei "primitivi" e dei volghi europei, mi si rivelava in tal modo ormai inopportuno.

6. Ibidem.

na, non più rispondente alla nuova disposizione degli animi e al nuovo impulso umanistico che ne derivava» (7).

Sono insomma gli anni 1948-1955 quelli in cui de Martino riesce a inserire le proprie ricerche in una prospettiva rivoluzionaria, perché — come diceva lui stesso — «*su scala mondiale le masse popolari combattono per entrare nella storia, per rovesciare l'ordine che le tiene subalterne*» (8) e aveva quindi «*chiara coscienza che la mia fatica di studioso si inseriva nel vasto quadro di un movimento mondiale, ed era anch'essa un momento di una vicenda di liberazione che stringeva insieme, su tutta la superficie della terra, nella complicazione e nella varietà delle situazioni locali, uomini diversissimi [...]*» (9). E — In connessione non causale con tale inserimento — de Martino riesce a essere l'antesignano di un bel numero di cose, segnando in quei suoi scritti cosiddetti «minori» — come notava già Bosio — «*il passaggio da una concezione tradizionale (conservatrice e reazionaria) a un atteggiamento classista, "politico", dove tecnica e consapevolezza, etnologia e storia trovavano il punto di fusione*» (10).

Come è noto, de Martino non ebbe rapporti facili con le organizzazioni del movimento operaio. Per le sue ricerche di «folklore progressivo» gli unici aiuti finanziari da organizzazioni di classe gli vennero — in occasione del viaggio in Lucania iniziato nel settembre 1952 — dalla Confederazione Generale Italiana del Lavoro, grazie alla sensibilità personale di Giuseppe Di Vittorio, *rara avis* nell'ambito di una sinistra che disconosceva l'utilità di questo genere di studi (11).

Sicché le ricerche di «folklore progressivo», da lui inteso come «*dramma collettivo vivente del mondo popolare in atto di emanciparsi non solo economicamente e politicamente ma anche culturalmente*» (12), restano in quegli anni sporadiche per la mancanza di quadri necessari e di presupposti organizzativi.

Dominava infatti allora nella cultura di sinistra quella contrapposizione tra *Kulturvölker* e *Naturvölker* che faceva negare in quegli anni a Giuseppe Giarrizzo che il folklore fosse storia o potesse diventare storia (13). A lui de Martino ribadiva che «*il materiale folkloristico può, per una mente storicamente orientata, ravvivarsi, per entro un particolare problema storiografico*» (14). E notava che «*per procurarsi documenti occorrono tecniche empiriche di ricerca, che hanno valore di stimolazione dell'anamnesi storiografica. Quali di queste tecniche siano da impiegarsi dipende dal-*

7. ERNESTO DE MARTINO, *Etnologia e cultura nazionale negli ultimi dieci anni* in *Società*, Rivista trimestrale, Roma, a. IX, n. 3, settembre 1953, pp. 318-320.

Le sottolineature sono nostre e vogliono richiamare l'attenzione su delle esigenze che de Martino aveva in comune con le odierne «soggettività antagoniste». Tra l'altro *Mo' che il tempo s'avvicina* è stato di recente il titolo di un settimanale di Lotta Continua al Sud.

8. ERNESTO DE MARTINO, *Intorno a una storia del mondo popolare e subalterno* in *Società*, Firenze, Leonardo, a. V, n. 3, p. 419. Ora ristampato in PIETRO CLEMENTE, MARIA LUISA MEONI, MASSIMO SQUILLACCIOTTI, *op. cit.*

9. *Idem*, p. 435.

10. GIANNI BOSIO, *Comunicazioni di classe e cultura di classe* in GIANNI BOSIO, *L'intellettuale rovesciato. Interventi e ricerche sulle emergenze d'interesse verso le forme di espressione e di organizzazione «spontanee» nel mondo popolare e proletario* (gennaio 1963-agosto 1971). Milano, Edizioni Bella Ciao, 1975, p. 149.

11. *Da Testimonianza orale di Diego Carpitella*, Roma, 3 dicembre 1973, reg. di C. Bermiani.

12. ERNESTO DE MARTINO, *Il folklore progressivo emiliano*, loc. cit.

13. Vedi GIUSEPPE GIARRIZZO, *Moralità scientifica e folklore* in *Lo Spettatore italiano*, Roma, n. 4, luglio 1954, pp. 180-184.

14. ERNESTO DE MARTINO, *Storia e folklore* in *Società*, Rivista trimestrale, Roma, a. X, n. 5, ottobre 1954, p. 940.

la natura del problema che occupa il cuore e la mente: e ogni discussione in astratto sulla pertinenza storiografica delle tecniche come tali è, per definizione, inconcludente. Concludente si farà il discorso se, dato un concreto problema storico, il critico si farà ad esaminare se una certa tecnica di ricerca è stata bene o male usata, o se non sarebbe stato opportuno avvalersi anche di un'altra tecnica di ricerca, e così via» (15).

Del resto de Martino aveva allora precisa consapevolezza del valore politico contenuto nell'approccio rigorosamente filologico — altro grande bersaglio delle correnti dominanti all'interno della cultura di sinistra — e, per esempio, parlando dell'opera di Raffaele Pettazzoni nell'ambito della storia delle religioni, notava:

«È parso a taluni troppo severi censori, che l'opera del Pettazzoni si sia svolta unicamente nel solco del mero filologismo e della ricerca erudita: ma a questi censori faceva difetto l'apprezzamento storico della funzione liberatrice che quel tecnicismo filologico, esercitato su scala ecumenica, assolveva in un paese come l'Italia: sfuggiva quanto quello sperimentare erudito nel mondo classico, nell'India e nel Giappone, nella Cina e nelle civiltà etnologiche, preparasse la buona morte al teologo cattolico, o addirittura al parroco di campagna, travestiti da storici delle religioni» (16).

Come vedremo, le accuse fatte a de Martino per quel che riguardava il momento quantitativo della ricerca, cioè il momento filologico, verranno pari pari ripetute all'indirizzo impresso da Bosio alla rivista *Movimento operaio*.

Rocco Scotellaro

Sono note le polemiche sollevate da parte comunista all'atto della pubblicazione dell'opera postuma di Rocco Scotellaro (17).

Qui interessa soprattutto sottolineare come egli si fosse mosso nella ricerca sui *Contadini del Sud* — ricerca di un militante del PSI, progettata «nell'atmosfera calda dei giorni susseguenti al 7 giugno [1953], sotto l'influenza del rinnovato combattivo contatto con contadini del suo paese» (18) — alla luce di premesse politiche e metodologiche assai stimolanti, rimaste senza seguito dopo la pubblicazione postuma del lavoro, ancora in uno stato iniziale frammentario, e malauguratamente organizzato dal curatore come un'opera unitaria.

Nella prefazione, Manlio Rossi Doria ricordava peraltro che «le quattro vite ultimate e pubblicate in questo volume riguardano contadini di Tricarico e della sua frazione di Calle, tuttavia egli aveva preparato molto altro lavoro e negli appunti si intravedono numerose le figure che avrebbero potuto essere intervistate. Cito alla rinfusa un contadino di Ferrandina divenuto famoso per le fortunate vicende di disertore della prima guerra mondiale; un disoccupato di Pisticci; un edile di Stigliano; un piccolo proprietario di Rotondella, un assegnatario di S. Basilio; un contadino emigrato costituitosi medio proprietario con i propri risparmi e, all'inverso, un altro contadino emigrato e rientrato per riprendere l'antica fatica senza successo. E l'elenco potrebbe continuare, tanti sono i nomi e i paesi indicati.

15. *Idem*, p. 942.

16. ERNESTO DE MARTINO, *Italia religiosa in Il mondo*, Roma, 14 gennaio 1953, p.6.

17. Per tali polemiche si veda PIETRO CLEMENTE, *Il «caso» Scotellaro* in PIETRO CLEMENTE, MARIA LUISA MEONI, MASSIMO SQUILLACCIOTTI, *op.cit.*, pp.145-161; e si veda l'ampia documentazione di cui è corredato.

18. MANLIO ROSSI DORIA, *Prefazione a «Contadini del Sud»* in PIETRO CLEMENTE, MARIA LUISA MEONI, MASSIMO SQUILLACCIOTTI, *op. cit.*, p.166.

Particolare importanza venivano acquistando negli ultimi tempi nella sua mente le figure dei comuni nei quali più intensa è stata in questo dopoguerra la lotta sociale e politica: Gravina, Montescaglioso, Ferrandina e principalmente Irsina» (19).

A Ruggero Grieco, Scotellaro aveva scritto: «[...] parlasti di un contadino leccese, già disoccupato, condannato più volte a nulla-tenente, che nelle occupazioni di terre si svegliò alla lotta e al lavoro. Attraverso quel personaggio, gli altri che io so e altri ancora, può essere ricostruita la storia delle lotte, delle speranze e delle aspirazioni dei contadini, visti — oso credere — al centro e sulla strada dei loro problemi» (20).

Per lui «i contadini dell'Italia meridionale (il Mezzogiorno continentale e le isole) formano ancora oggi il gruppo sociale più omogeneo e antico per le condizioni di esistenza, per i rapporti economici e sociali, per la generale concezione del mondo e della vita.

L'analisi dei fattori componenti la "civiltà contadina" è stata fatta dai cultori interessati secondo le varie direzioni — storiografica, economica, sociologica, etnologica, letteraria, politica... ma la cultura italiana sconosce la storia autonoma dei contadini, il loro più intimo comportamento culturale e religioso, colto nel suo formarsi e modificarsi presso il singolo protagonista.

Chi volesse, pertanto, assumere il singolo contadino come protagonista della sua storia, dovrebbe impostare la ricerca secondo la via più diretta dell'intervista e del racconto autobiografico» (21).

Ma queste autobiografie erano però scelte in modo da essere esemplari e da essere testimonianze, in chiave di verità e non di apologetica, in grado di rappresentare «tanti centri di unificazione, tante visioni unitarie della complessa serie di problemi politici sociali culturali che andavano a riflettersi» (22). La loro sommatoria doveva dare uno spaccato della «civiltà contadina» vista dai suoi rappresentanti ed essere al tempo stesso la messa a nudo delle contraddizioni in essa insite:

«Il profilo autobiografico e l'intervista per la maggior parte delle figure, ritenute indispensabili per ognuna delle zone indicate, dovrebbero partire dai bilanci economici delle famiglie e dai calendari di lavoro per delineare poi il comportamento del protagonista in seno alla società e di fronte ai suoi problemi, secondo lo schema sommario che segue:

1) I bilanci familiari, il tenore di vita e le sue manifestazioni: l'abitazione, l'alimentazione, il vestiario, le spese voluttuarie e varie;

2) Organizzazione e vita delle famiglie e rapporti reciproci tra i componenti (rapporti tra membri attivi e non attivi, agricoli ed extra-agricoli; la divisione del lavoro; occupazione e disoccupazione);

3) Caratteristiche psicologiche e culturali. Posizioni e atteggiamenti reciproci tra le categorie sociali. Partecipazione del contadino alla vita della comunità e suo atteggiamento rispetto al mondo esterno.

Ben si intende che uno schema del genere presuppone uno scambio di idee tra lo studioso e il protagonista sui grandi problemi della vita (il lavoro, l'amore, la religione,

19. *Idem*, loc.cit., pp.168-169.

20. Cit. in *idem*, loc.cit., p.170.

21. Dallo scritto *Per un libro su i contadini e la loro cultura*, cit. in *idem*, loc.cit., pp.166-167.

22. ALBERTO M. CIRESE, *Note su «Contadini del Sud»* in *La Lapa*, Argomenti di storia e letteratura popolare, Roma, a.III, n. 3-4, settembre-dicembre 1955, p. 88. Vedilo ora in PIETRO CLEMENTE, MARIA LUISA MEONI, MASSIMO SQUILLACCIOTTI, *op.cit.*, p.223 e sgg.; e in ALBERTO MARIO CIRESE, *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci* Torino, Einaudi, 1976, p.49 e sgg.

il destino umano, ecc.) e più concretamente sui fatti nuovi che si sono affacciati da un decennio nel mondo contadino: la democrazia; il socialismo contadino; la vita pubblica (l'attività politica e la partecipazione diretta alle amministrazioni locali, alle cooperative, alle leghe di resistenza e di lotta); la bonifica, i lavori pubblici, le occupazioni di terra; la riforma agraria; la lotta per la modifica e il rispetto dei patti agrari e dei salari; l'alfabetizzazione: i miti tradizionali e la religione cattolica di fronte ai nuovi fermenti religiosi (gruppi evangelici e altri); i nuovi rapporti col mondo esterno in conseguenza della guerra e della forzatura politico-culturale nazionale.

Da una simile impostazione della ricerca dovrebbero risultare, attraverso il vivo racconto del protagonista, i due essenziali aspetti del mondo contadino all'attualità:

1) Il rapporto città-campagna come fattore di qualificazione della civiltà contadina;

2) La capacità di adattamento e di reazione individuale e collettiva a situazioni nuove provocate nei centri contadini» (23).

Quattro delle cinque biografie che Scotellaro aveva avuto il tempo di raccogliere e stendere erano la «scrupolosa registrazione del racconto biografico o la copia appena corretta dell'autobiografia scritta direttamente dal protagonista [...] risultato di un'assidua azione di convincimento e di avviamento, diretta insieme a indirizzare la testimonianza e a mantenerle il carattere della più libera genuinità. Dall'altro esse sono il prodotto finale di un minuzioso e delicato processo di registrazione, interpretazione e correzione di un racconto o di un testo la cui stesura originale era quella non sempre corretta e chiara del linguaggio parlato» (24).

Di fronte a questo progetto di lavoro, Mario Alicata — notato come *Contadini del Sud* fosse opera «piuttosto che incompiuta, appena avviata dal suo autore» (25) e che quindi non potesse avere un valore «di documentazione genuina e compiutamente illuminatrice della realtà meridionale, meglio del mondo contadino meridionale» (26) — sottolineava come Scotellaro si fosse posto un problema centrale «cui non aveva dato ancora netta risposta, [...] quello della via attraverso la quale doveva passare l'emancipazione dei contadini meridionali, vale a dire la rivoluzione democratica nel Mezzogiorno, se per la via maestra dell'alleanza con la classe operaia e della lotta per il socialismo, come gli insegnava Gramsci che era uno dei suoi maestri ideali, o se per altre vie misteriose ed «autonome», come gli veniva suggerito da certi scrittori meridionalisti dei quali pure egli molto si nutriva» (27). Da questa incertezza politica di fondo — secondo Alicata — ne discendeva un'altra sul metodo da seguire nell'indagine storica, «ancora oscillante fra una concezione materialistica e dialettica, per cui scrivere la storia dei contadini del Mezzogiorno non poteva significare che individuare soprattutto il posto che essi hanno occupato ed occupano nello sviluppo della storia generale della società meridionale e italiana, e la tendenza a scrivere una storia «autonoma» di una cosiddetta «società contadina meridionale» [...] E di qui, infine, il suo approdo alle storie individuali, alle autobiografie, con una evidente tendenza a risolvere, almeno per il momento, sul piano della rappresentazione poetica, certi problemi di indagine sulla cultura contadina che egli dapprima si era posto in

23. Dallo scritto: *Per un libro sui contadini e la loro cultura*, cit., in MANLIO ROSSI DORIA, *Prefazione ecc.*, loc. cit., p. 174.

24. Cit. in MANLIO ROSSI DORIA, *Prefazione cit.*, loc. cit., pp. 175-176.

25. MARIO ALICATA, *I contadini del Sud* in *Il Contemporaneo*, Settimanale di cultura, Roma, a.I. n. 23, 4 settembre 1954. Ora in MARIO ALICATA, *Intellettuali e azione politica*. Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 147.

26. *Idem*, loc. cit., p. 148.

27. *Idem*, loc. cit., p. 151.

termini di indagine scientifica, storica [...]» (28). Per cui, se da un lato Alicata rilevava come in Scotellaro fosse stata profonda «la fiducia nei contadini, nei loro diritti, nel loro avvenire, tanto che si può tranquillamente affermare come nella decisione di rivolgersi ad essi direttamente per aiutarli a dire così, e liberamente, di loro stessi ci fosse anche il bisogno di liberarsi dalle strettoie di certi schemi sociologici [...]» (29), tuttavia d'altro lato aveva come preoccupazione principale quella di negare al progetto un valore scientifico, sì che consentiva con l'editore nella riduzione del libro «soltanto alla raccolta di poco materiale definitivo» (30) e nella rinuncia ad «accentuare il carattere incompiuto dell'opera» (31) e quindi nel pubblicare, «nel quadro dei numerosi schemi lasciati da Rocco Scotellaro, le pagine da lui stesso portate a termine accanto ai suoi appunti, ai frammenti, ai suoi taccuini di lavoro» (32).

In effetti, ridurre Scotellaro a un «caso letterario» permetteva di meglio negare «un valore metodologico generale a certe inchieste piuttosto artistiche che storiche condotte dal giovane scrittore lucano» (33) e di meglio porre in risalto che Scotellaro «dalle sue incertezze ideologiche è tratto talvolta a fermarsi, indulgiando, sulle soglie di una diretta partecipazione al movimento organizzato delle masse, o è talvolta indotto a perdere la giusta prospettiva politica e a subire delle alternative di pessimismo, di sfiducia [...]» (34). E quelle «incertezze ideologiche» avrebbero potuto «essere utilizzate con intenti reazionari, oscurantisti» (35), tanto più che nelle biografie il curatore non aveva posto in evidenza «gli elementi fossili, retrivi, [...] presenti» (36).

Per di più la quinta biografia, quella dell'aiuto bufalaro Cosimo Montefusco di Contrada Battaglia nella Piana di Eboli, era stata pressoché interamente ricostruita da Scotellaro, e Carlo Muscetta — ponendosi nella scia delle critiche di Alicata — cercava di insinuare un dubbio complessivo su tutte quante le biografie:

«Avremmo desiderato un documento ancora più oggettivo, per apprendere dall'intervista che cosa ha effettivamente detto lui, e qual'è invece il commento di Rocco. E questo commento lo avremmo voluto più minuzioso, approfondito. Rocco ci dà invece troppo e troppo poco insieme, e troppo poco ordinato; né inchiesta, né racconto e nemmeno reportage. Il sociologo non c'era, e lo scrittore nemmeno, esitante nel sovrapporre la sua personalità a quella di Cosimo. Ci sono appena i materiali, e difficile dire fino a quale punto utili, per il sociologo o l'etnologo» (37). Qualche anno dopo Vittore Fiore avrebbe fatto presente come la validità di quelle biografie stesse proprio «nell'aver messo in luce, dall'interno, le contraddizioni, le incertezze della "zona grigia" del movimento contadino» (38), in un momento in cui «gli schematismi, le

28. *Ibidem*.

29. *Idem*, loc.cit., p.152.

30. *Idem*, loc.cit., p.148.

31. *Ibidem*.

32. *Ibidem*.

33. MARIO ALICATA, *Il meridionalismo non si può fermare ad Eboli* in *Cronache meridionali*, Napoli, a.I, n.9, settembre 1954. Vedilo ora in MARIO ALICATA, *Intelletuali e azione politica*, cit., p.153 e sgg.; e in PIETRO CLEMENTE, MARIA LUISA MEONI, MASSIMO SQUILLACCIOTTI, *op.cit.*, p.183 e sg. (citiamo da p.196).

34. *Idem*, loc.cit., p.194.

35. *Idem*, loc.cit., p.196.

36. *Idem*, loc.cit., p.197.

37. CARLO MUSCETTA, *Rocco Scotellaro e la cultura dell'«Uva puttanelle»*, in *Società*, Roma, a.X, n.5, ottobre 1954, p.931. Vedilo ora in PIETRO CLEMENTE, MARIA LUISA MEONI, MASSIMO SQUILLACCIOTTI, *op.cit.*

38. VITTORE FIORE, *Rocco Scotellaro e il movimento contadino* in *Problemi del socialismo*,

gonfiature retoriche sulle avanzate contadine (le eroiche pagine scritte dai contadini meridionali sono una realtà; ma è anche una pesante realtà il processo di isolamento di tutto il movimento) annebbiavano la vista a molti» (39). «Ad oggi nessun partito, nessuna rivista» — continuava Fiore — «ha condotto una indagine seria e approfondita sul fascismo postbellico, sul monarchismo meridionale» (40). Merito di Rocco Scotellaro era stato di «capire un problema che non è stato sufficientemente approfondito: il borbonismo delle masse contadine meridionali, almeno nelle "zone grigie", il loro anarchismo, senza del quale non si spiegano quelle insufficienze e quell'infantilismo, in parte, ma solo in parte, superati in questo dopoguerra. Fenomeni così diffusi e preoccupanti come il monarchismo meridionale, specie a Napoli e a Palermo, non si approfondiscono con l'esaltare unilateralmente l'acquisita coscienza democratica delle masse socialiste o comuniste che rischiano di rimanere isolate da un contesto storico-sociale così complesso ed antico» (41). Poteva non piacere che Scotellaro invitasse «a non imporre ai contadini una storia esterna, ad aiutare lo sviluppo bandendo ogni forma di paternalismo» (42), ma — come notava Cirese — «apprezzamenti ideologici e attestazioni di esistenza sono cose distinte; e se i tipi di mentalità e di cultura offerti dalle cinque vite non sono quelli che ideologicamente possono essere amati o preferiti, ciò non toglie che in una valutazione realistica, in un processo di ricostruzione obbiettivo e rigoroso della situazione culturale dei contadini del Sud non possiamo assolutamente prescindere» (43). Dello stesso avviso — al di là di un acritico riecheggiamento della posizione di Muscetta — era de Martino, che in una lettera alla rivista *Lucania* consigliava:

«Bisogna far posto più largo alle inchieste. E ancora: bisogna che non sia soltanto la rivista degli "intellettuali", ma anche — e in modo diretto — dei "contadini". L'unica forma con cui ciò oggi è possibile è la raccolta e la pubblicazione di autobiografie o di biografie di singoli contadini o contadine o la pubblicazione delle loro lettere. Naturalmente non bisogna cadere negli errori di metodo di Contadini del Sud, dove il lettore non riesce mai a decidere fin dove parla il contadino e fin dove è Rocco che parla» (44).

A lui e a Muscetta, Cirese replicava giustamente che non vi era «motivo di ritenere che questi racconti scritti o dettati direttamente dagli intervistati siano stati rimangiati [...]. In una indagine che non è di diagnostica medica o psicologica, ma di storia e di cultura non si dà né si cerca obbiettività astratta: in questa indagine il dialogo sa di essere un dialogo, e cioè una necessaria reciproca modificazione ed il documento che si cerca non è un assurdo lacerto strappato dal vivo dei concreti rapporti umani, ma appunto il vivo di quei rapporti, e cioè Michele Chironna o Antonio Laurenzana in relazione con tutta la vita ed anche con Rocco Scotellaro» (45).

Le biografie raccolte da Scotellaro, anche se espressione di una «zona grigia», portavano prepotentemente alla ribalta — e proprio per questo insorgere in prima

Milano, a.I, n.6, giugno 1958, p.442. Vedilo ora in PIETRO CLEMENTE, MARIA LUISA MEONI, MASSIMO SQUILLACCIOTTI, *op.cit.*, p.241 e sg.

39. *Idem*, loc.cit., p.443.

40. *Idem*, loc.cit., p.442.

41. *Idem*, loc.cit., p.443.

42. *Idem*, loc.cit., p.441.

43. ALBERTO M. CIRESE, *note su «Contadini del Sud»*, loc.cit., p.91.

44. ERNESTO DE MARTINO, *Per un dibattito sul folklore in Lucania*, Potenza, a.I, n.2, novembre-dicembre 1954, p.78. Vedilo ora in PIETRO CLEMENTE, MARIA LUISA MEONI, MASSIMO SQUILLACCIOTTI, *op.cit.* p. 137 e sgg.

45. ALBERTO M. CIRESE, *Note su «Contadini del Sud»*, loc.cit., p.89.

persona di soggettività contadina — la necessità di approfondire «*il particolare modo di essere dentro la storia dei "contadini del sud", la loro particolare forma di cultura*» (46).

Alicata aveva certo ragione di rifiutare la teorizzazione di una «civiltà contadina» rimasta immobile nel tempo e impermeabile agli influssi della cultura dominante, così come aveva ragione di sottolineare che quella «civiltà contadina» era in realtà condizionata e oppressa. Restava tuttavia vero che la realtà del Sud andava approfondita in ogni suo aspetto, che l'emancipazione dei contadini — anche se all'interno di una politica di alleanze a direzione operaia — doveva essere anzitutto opera loro, che in ogni caso la condizione contadina aveva margini di autonomia e di creatività (47).

Che le valutazioni politiche sulla cultura contadina dovessero nascere da un'indagine spregiudicata della condizione contadina e non decise in modo aprioristico sulla base di visioni condizionate di fatto da una forma di «esclusivismo culturale» e poi calate nella realtà contadina come una «storia esterna», questo sfuggiva ad Alicata.

Di qui la sua sottovalutazione del valore dell'indagine sulla soggettività contadina e per mezzo di essa, e di qui anche certe sue richieste agli stessi studiosi del mondo contadino meridionale:

«È accaduto perfino ad Ernesto de Martino [...] di cadere talvolta [...] nella posizione (non marxista) di "scindere il suo interesse teoretico di capire il primitivo" dal "suo interesse pratico di partecipare alla sua liberazione reale". Con la conseguenza, secondo noi, di rappresentare certi elementi di superstizione propri della "concezione del mondo" dei contadini meridionali non in lotta con gli altri elementi di una "concezione del mondo" più critica e razionale, già presente oggi nella loro coscienza seppure in forme elementari, ma quasi come la manifestazione di un loro congeniale, e pur sempre valido, strumento di rappresentazione e di conoscenza della realtà. Sicché [...] egli finisce addirittura col sottovalutare la necessità di combattere, nella cultura borghese moderna, [...] la presenza di tendenze [...] che tendono ad utilizzare il "primitivo" in un senso più ampio, addirittura nella lotta dell'oscurantismo contro la ragione, esaltando il carattere alogico, "religioso", i valori "esistenziali", ecc.» (48).

De Martino gli replicava:

«Il Meridionalismo, dice Alicata, non si può fermare ad Eboli. D'accordo. Ma è anche vero che il Meridionalismo non si può neanche esaurire nella analisi, e nella storia della struttura, o nelle inchieste sulle forme di miseria e di oppressione economica, sociale e politica [...]. Fin quando il mondo contadino costituiva l'oggetto della questione meridionale, era comprensibile che la ricerca si indirizzasse esclusivamente allo studio dei rapporti strutturali entro i quali questo oggetto era inserito, e che le forme di "miseria culturale", avulse e rese indipendenti da questi rapporti, fossero abbandonate alle minuzie erudite, alle vaghe nostalgie e ai gusti pittoreschi del folklorismo. Ma ora che il movimento contadino è diventato soggetto e protagonista della rinascita del Mezzogiorno, si profila il disegno culturale di intendere l'umanesimo meridionalista in un senso molto più largo, e di saggiare il processo di espansione delle forme

46. *Idem*, loc.cit., p.87.

47. Su questa tematica si veda l'interessante saggio: ALBERTO MARIO CIRESE, *Condizione contadina tradizionale, nostalgia, partecipazione in Realismo*, Rivista bimestrale di arte e cultura. Milano, Edizioni di Cultura Popolare, n.8, dicembre '75-gennaio '76, pp.5-8; e n.9, febbraio-marzo '76, pp.17-26.

48. MARIO ALICATA, *Il meridionalismo ecc.*, loc.cit., p. 193.

egemoniche di cultura nelle classi popolari, esplorando il modo con cui queste forme hanno cercato di fondare una unità complessa e ricca di sfumature col mondo contadino. Questa eredità di antiche plasmazioni culturali oggi, nell'interno del movimento contadino del Sud, determina tutta una serie di resistenze e di ritardi, e dissemina di ostacoli il cammino della Rinascita: ebbene, proprio dalla nuova situazione politica meridionale scaturisce per noi il compito di conoscere meglio questa eredità, senza superficiali sottovalutazioni, e senza tentare di liquidarla con un atteggiamento misto fra la sufficienza, il compatimento, lo scherno e la meraviglia scandalizzata» (49).

Al Convegno su «Rocco Scotellaro intellettuale del mezzogiorno» (50), indetto dal PSI in occasione del primo anniversario della morte e svoltosi a Matera il 6 febbraio 1955 con una «*fervida partecipazione di intellettuali e di contadini*» (51), sono presenti numerosi esponenti della «sinistra»: Franco Fortini, Alberto Mario Cirese, Gianni Bosio, Giovanni Pirelli, Luigi Anderlini, Raniero Panzieri, che — organizzatore del Convegno — sottolinea sull'*Avanti!* a proposito di Scotellaro:

«L'unità sostanziale della sua azione politica e della sua poesia e delle sue ricerche sul mondo contadino è il risultato e insieme l'esempio di una posizione meridionalista viva, attuale, che ha le sue radici nella realtà di oggi del Mezzogiorno, nel risveglio delle masse contadine, nella loro coscienza politica precisa, nelle loro aspirazioni di emancipazione che hanno la forza di tradursi in ideali e scopi di valore nazionale. Questo è l'elemento reale da cui emerge la figura di Scotellaro, ne determina la caratteristica essenziale, opera in modo tale che le incertezze e le contraddizioni, i limiti che pur sono in lui — e sono inevitabilmente nella stessa iniziale affermazione di autonomia del mondo contadino — siano non certo trascurabili né marginali, ma da valutare tuttavia in rapporto a una coerente fedeltà a un mondo che ha rotto definitivamente con l'oscuro, immobile passato e non abbandonerà la via della liberazione» (52).

Per Panzieri «la formazione di una precisa coscienza politica contadina, che è dei nostri anni, si presenta [...] come possibilità di ripresa e di superamento della grande tradizione della cultura democratica meridionale [...]» (53), ciò che richiede però innanzitutto di non «*deridere la ricerca di Dorso sugli elementi positivi autonomi di storia meridionale*» (54) e di non «*dare a intendere che tale ricerca sarebbe mitologica*» (55). Anzi egli sottolinea con Dorso — e con Salvemini — come «*i Fasci siciliani, il socialismo pugliese, le prime affermazioni del proletariato napoletano sono ancora nella memoria di tutti. Bisogna ritrovare quel filone nascosto e svolgerlo, bisogna far sboccare il Mezzogiorno nella lotta politica moderna*» (56).

Egli quindi — in implicita polemica con le posizioni comuniste e ricollegandosi al programma di *Movimento operaio* che tendeva a rinverdire la tradizione socialista —

19

49. ERNESTO DE MARTINO, *Ancora sulla «cultura contadina»*. Etnografia e mezzogiorno in *Il Contemporaneo*, Settimanale di cultura, Roma, a.II, n.3, 15 gennaio 1955, p.5.

50. Per notizie su questo Convegno e ulteriori informazioni bibliografiche si veda la nota *Scotellaro, il Convegno di Matera e la civiltà contadina* in ALBERTO MARIO CIRESE, *Intellettuali, folklore, istinto di classe ecc.*, cit., pp.139-141.

51. RANIERO PANZIERI, *Cultura e «Contadini del Sud»*. Prospettive nuove del meridionalismo dopo il Convegno di Matera in *Avanti!*, Milano, 20 febbraio 1955, p.3. Vedilo ora in PIETRO CLEMENTE, MARIA LUISA MEONI, MASSIMO SQUILLACCIOTTI, *op.cit.*, p.235 e sgg.

52. *Ibidem*.

53. *Ibidem*.

54. *Ibidem*.

55. *Ibidem*.

56. *Ibidem*. si veda GUIDO DORSO, *Dittatura classe politica e classe dirigente*. Torino, Einaudi, 1949, p. 33. Dorso sintetizza qui posizioni di Gaetano Salvemini.

non si limita ad affermare il valore della tradizione del meridionalismo socialista e della tradizione autonomistica del meridionalismo dorsiano, ma invita a cogliere tutto il valore dell'autonomia espressasi nei moti contadini e anche il valore implicitamente protestatario del rifiuto contadino *«alla civiltà e alla presenza cristiana»*. L'isolamento del Mezzogiorno *«è l'elemento decisivo della nostra storia, nel senso del suo sviluppo faticoso, interrotto. Con l'unità la depressione del Mezzogiorno diviene più direttamente la depressione politica di tutto il Paese. In questa situazione il mondo contadino non è inerte. Tenta di esprimere la sua estrema sofferenza, e con essa di portare alla luce il nodo capitale della storia italiana. I suoi moti improvvisi, i suoi tentativi di organizzarsi, la sua disperata tendenza all'affermazione di una autonomia esprimono pure il diritto alla liberazione. Nel "perire dei tempi" di cui parla Rocco, la stessa ripetizione di forme e di esistenza barbare e pagane, la ripetizione del rifiuto alla civiltà e alla presenza cristiana producono, poiché esse non avvengono nel vuoto ma nella storia, l'accrescersi della protesta, della energia liberatrice»* (57).

Per Panzieri *«si saldano [...] nel meridionalismo attuale, con accentuazioni e prospettive politiche necessariamente differenziate, le esigenze del riscatto economico, della distruzione dei residui feudali, cioè della riforma agraria e della industrializzazione, con le esigenze della liquidazione del vecchio Stato accentratore burocratico, della trasformazione della struttura amministrativa, del rovesciamento del rapporto tra Stato e masse rurali, onde l'ordinamento statale, anziché soffocare, favorisca la formazione della coscienza politica e della capacità di autogoverno dei contadini del Sud, condizione essenziale per assicurare la spinta rinnovatrice contro le potenze economiche arroccate nella difesa del privilegio»* (58).

Ovviamente *«non si tratta di mettere in discussione, a proposito dell'alleanza delle forze popolari del Nord e del Sud, la funzione decisiva che spetta alla classe operaia, in quanto ad essa è affidato obbiettivamente il compito di affermare nel modo più conseguente i motivi della lotta democratica contro le vecchie potenze egemoniche: è proprio nell'affermarsi di tale funzione, che si creano le condizioni per l'affermazione autonoma delle forze contadine»* (59).

Era quindi coerente con questa impostazione che fosse proprio la «sinistra» del PSI a sottolineare tutta l'importanza politica e metodologica che rivestiva il programma di lavoro indicato da *Contadini del Sud*, e Giovanni Pirelli avrebbe infatti scritto:

«[...] ci sembra che se vi è una ricerca da elaborare e sviluppare partendo direttamente dal lavoro di Scotellaro, questa sia proprio la ricerca che ha dato vita, seppure in modo frammentario, al noto volume dell'editore Laterza» (60).

Del resto già Cirese aveva ricordato nella sua relazione al Convegno che *«quel lavoro che è mancato [...] è ancora tutto possibile anche con l'utilizzazione del materiale documentario raccolto da Scotellaro: nel che sta la validità del suo lavoro per il sociologo e l'etnologo»* (61).

Se tale lavoro fosse stato proseguito, ne sapremmo indubbiamente molto di più sulla cultura e sulla storia dei contadini del Sud.

57. *Ibidem*.

58. *Ibidem*.

59. *Ibidem*.

60. GIOVANNI PIRELLI, *Il dibattito sull'opera di Rocco in Mondo operaio*, Quindicinale diretto da Pietro Nenni, Roma, n.4, 19 febbraio 1955, p.4-6.

61. ALBERTO MARIO CIRESE, *Note su «Contadini del Sud»*, loc.cit., p.90.

Paolo Spriano, nella prefazione alla sua *Storia del Partito Comunista Italiano*, deve constatare:

«Purtroppo il lavoro di "storia locale", il solo che possa fornire ragguagli e testimonianze non raggiungibili in un lavoro sintetico d'insieme, è ancora scarso, e di ciò certo risente quest'ultimo che non può riprendere tutti i fili di una formazione politica ramificatasi per tutto il paese e le cui vicende minori è arduo seguire senza il corredo di una investigazione specifica zona per zona, a volte villaggio per villaggio, officina per officina; specie quando, come nel caso nostro, si tratta di un periodo in cui la guerra civile si spezzetta in innumerevoli piccoli episodi di cui le carte non lasciano traccia» (62).

Inoltre egli ha dovuto fare *«un uso assai parco [...] della memorialistica edita, purtroppo in buona parte inficiata da elementi ora agiografici ora denigratori, di esagerazioni e di reticenze, collegati all'atmosfera e alle passioni di vicende e lotte e regole di un quarantennio burrascoso»* (63). Ma, se utilizza quale correttivo il *«ricordo personale di alcuni dei protagonisti o dei testimoni superstiti»* (64), si tratta quasi esclusivamente di militanti che ebbero ruoli dirigenti di primo piano nell'organizzazione. Quindi nel libro si esprime tutt'al più la soggettività dell'apparato, non quella dei militanti di base e ancor meno quella della classe. Ma è possibile fare la storia di una qualunque avanguardia di classe senza rapportarne le vicende interne e l'azione ai comportamenti della classe? Al di fuori di una storiografia leninista dell'organizzazione, che può costruirsi solo considerando partito e classe come due termini separati e autonomi, esistenti però in quanto si rapportano l'uno all'altro — ed è un rapporto che va sempre tenuto presente per capire aspetti importanti dell'uno e dell'altro termine — si finisce per cadere nella «storia» del più ristretto gruppo dirigente, una storia tutta ideologica e con una forte carica mitica. Solo il rapporto ai comportamenti di classe potrà permettere un giudizio storico sui dibattiti interni, sulle scelte operate dal partito, sull'incidenza della sua azione, sul suo essere stato in anticipo o in arretrato rispetto ai comportamenti «spontanei» della classe, ecc.

Si può quindi capire quanta importanza abbiano anche in questo settore di studi le ricerche sulla soggettività proletaria come costruzione di fonti della storia della classe o del partito (inteso come massa di militanti e non solo come organismi dirigenti) e quindi tutta la loro carica demistificante, in quanto permettono di scavare nella storia reale del movimento comunista.

Accennando alle difficoltà incontrate nella sua ricerca, Spriano denuncia implicitamente anche i limiti della politica culturale del suo partito. È infatti tutta l'organizzazione della cultura nel settore a risentire del fatto di avere trascurato le ricerche sui comportamenti di classe. Ma questa organizzazione, che pesa ed è condizionante sul modo in cui ancora troppo sovente si fa da noi — o si presume di fare — storia del movimento operaio, è la conseguenza di scelte politiche.

Come si può quindi non ricordare ancora una volta che le polemiche degli anni Cinquanta attorno all'orientamento della rivista *Movimento operaio* tendevano a

62. PAOLO SPRIANO, *Introduzione a Storia del Partito Comunista Italiano*. I. Da Bordiga a Gramsci. Torino, Einaudi, 1967, p.X.

63. *Idem*, p.X e sg.

64. *Idem*, p.X.

colpire non soltanto quel «filologismo» che avrebbe obbligato sia la storiografia idealistica sia quella comunista (allora stalinista e quindi in realtà anch'essa idealistica) a fare i conti con i fatti, ma addirittura a impedire l'accumulazione di materiale riguardante la cultura della base, ossia a scongiurare l'emergere dei fatti stessi? E come non ricordare come «*le distinzioni fra piccola storia e grande storia, cronaca e sintesi, filologia e storia, "inferiore" e "superiore", "subalterno" ed "egemone" avvenissero all'interno della cultura di sinistra*» (65)?

La contrapposizione tra Kulturvölker e Naturvölker era in realtà funzionale a una politica, così come la sua negazione.

Lo ricordava Bosio quando scriveva:

«Esiste un coefficiente politico che porta a Movimento operaio. Si era, allora, appena fuori dalla lotta di frazioni, nel periodo di ricostruzione del partito. A questa ricostruzione, quale miglior contributo si poteva dare di uno strumento che rivedesse il passato, approfondisse le cause degli errori, studiasse le determinanti interne che caratterizzano e che caratterizzavano il movimento socialista in Italia, per riportarlo, nella mediazione della sua forza autoctona e della sua capacità rivoluzionaria, ad essere il protagonista della classe?»

Se si credeva alla necessità di questi strumenti (il Partito) bisognava conoscerlo per attrezzarlo: la storia particolare e minuta valeva quanto la storia generale. L'interesse filologico (il minuto, il particolare, l'esatto) e l'interesse "corporativo" (solo la storia del movimento operaio in funzione del movimento operaio) ricomparivano in funzione politica.

Se si confronta l'interesse che muoveva i compagni comunisti verso la rivista e l'interesse dei compagni socialisti (della corrente di Quarto Stato, di coloro che credevano nella "funzione" del PSI), si deve convenire che le finalità erano opposte.

Di qui innanzi si può procedere nel confronto fra il piano storiografico e il piano politico generale. Mentre per i comunisti la politica di unità nazionale era la politica rivoluzionaria della classe operaia in quel momento (di qui l'interesse alla sinistra democratica del Risorgimento [...]), per i socialisti (di Quarto Stato) la politica nazionale era il contrario della politica rivoluzionaria e la tradizione socialista era un passo avanti rispetto alla sinistra democratica risorgimentale.

In questo groviglio d'interessi interni di Partito sta la ragione vera dello scontro con i comunisti» (66).

«La politica di unità nazionale dei comunisti durante e dopo la Resistenza fu un aspetto della politica internazionale: le vicende della classe nel presente e nel passato diventano meno importanti della sua collocazione internazionale. Quel filologismo a cui Movimento operaio era attaccato, e che era un mezzo per rinverdire quel tanto di autoctono che era nella tradizione del movimento operaio italiano socialista, si opponeva, contrastava, infastidiva quella visione generale, in cui la collocazione internazionale del movimento operaio italiano diventava più produttiva della ricerca delle possibilità di una sua affermazione autonoma» (67).

«Quando i compagni comunisti chiedono di estendere l'ambito degli interessi della rivista intendono una estensione e un ambito preciso: si riferiscono alle correnti

65. GIANNI BOSIO, *Iniziativa e correnti negli studi di storia del movimento operaio* (1945-1962). Ora in GIANNI BOSIO, *L'intellettuale rovesciato ecc.*, cit., p.28.

66. GIANNI BOSIO, *Giornale di un organizzatore di cultura* (27 giugno 1955-27 dicembre 1955). Milano, Edizioni Avanti!, 1962, p.96.

67. *Idem*, p.92.

democratiche risorgimentali, a coloro che nella storia d'Italia della seconda metà dell'800 rappresentano il Risorgimento "tradito".

Meno interesse per le vicende ideologiche o reali del socialismo, meno interesse per l'anarchismo; meno interesse per dei rappresentanti del movimento operaio che considerano perlomeno degli sconfitti o dei sopravvissuti, e più interesse per coloro che idealmente potrebbero oggi essere degli alleati. Nel quadro della politica di unità nazionale, le vicende della sinistra risorgimentale sono direttamente connesse alla polemica comunista contro l'attuale classe dirigente e servono quindi a provare la continuità storica, nazionale, risorgimentale del PCI, più di quanto non servano le vicende storiche del movimento operaio nel momento egemonico anarchico e socialista» (68).

Ma la discussione politica non avvenne e i comunisti decisero «di impadronirsi di Movimento operaio e giustificare l'operazione dietro una critica di metodo» (69).

Il taglio ideologico impresso da Bosio alla rivista venne accusato di «filologismo», ossia di «ricerca filologica fine a se stessa», di «corporativismo», di procurare «un senso di fastidiosa identità nei continui elenchi, in sede storica, di atti di resistenza della classe operaia», di non essere «una rivista di storia tout court, vista dall'angolo visuale del movimento operaio e contadino» (70).

Bosio avrebbe più tardi ricordato come «il filologismo rigoroso [...] veniva applicato polemicamente proprio per togliere esteriormente dal subalterno un settore di studi che con questa qualifica veniva indicato. Così il «corporativismo» aveva un altro significato polemico, dello stesso tipo del filologismo rigoroso: l'ambito ristretto era sì parte di una realtà, ma di una realtà che in sé portava dei valori «universali» che la storiografia borghese e idealistica avevano sempre attribuito alla sua parte e solo alla sua parte. [...] Quella tecnica della ricerca, quella fase preparatoria indispensabile è sempre stata concepita e voluta con piena coscienza della sua utilità e del suo limite, della sua insostituibilità e della sua strumentalità.

Contro la non-distinzione crociana di un «prima» e un «dopo» nella storiografia, che i compagni comunisti e anche Saitta sembrano condividere, si voleva affermare un «prima» e un «dopo» nella storiografia del movimento operaio [...].

Il fare e il fatto creano la possibilità della autocoscienza e della coscienza critica: sono due momenti inscindibili, ma il primo condiziona, anche nel campo storiografico, il secondo» (71).

Attraverso questa metodologia — che permetteva ampia espressione anche diretta alla soggettività operaia e contadina (memorie di militanti di base, volantini e documenti di organizzazioni di base, ecc.) — emergeva la storia del proletariato italiano, ciò che era in contraddizione con quella politica di unità nazionale, permanentemente minacciata da crisi per l'esistenza dell'antagonismo di classe. Gli interlocutori che il PCI privilegiava erano gli eredi della sinistra «risorgimentale», ossia porzioni della classe dirigente operante dentro il capitale e per il capitale. La stessa Resistenza era etichettata come Secondo Risorgimento, e il recupero degli «ideali» del Risorgimento e degli «ideali» della Resistenza era comune anche all'interclassismo democristiano, era cioè un terreno di dialogo. La classe operaia doveva insomma limitarsi a impugnare le bandiere che la borghesia aveva lasciato cadere per portarne a compimento l'opera.

68. *Idem*, p.95.

69. *Idem*, p.92.

70. Traiamo queste citazioni da ARMANDO SAITTA, *Pro e contra in Movimento operaio*, Rivista di storia e bibliografia edita a cura della Biblioteca G.G. Feltrinelli, Milano, a.VI, n.1, gennaio-febbraio 1955, p.177 e sg.

71. GIANNI BOSIO, *Giornale di un organizzatore di cultura ecc.*, cit., p.94-95.

Del resto la politica di unità nazionale era di fatto — e sia pure non senza contraddizioni interne — propria anche al PSI, cioè alle sue componenti maggioritarie, che provavano quindi a loro volta diffidenza per il lavoro di *Movimento operaio*.

Come meravigliarsi che burocrati di partito travestiti da storici del movimento operaio prendessero posizione contro «filologismo» e «corporativismo»?

Erano tutte queste — di parte social-comunista o idealista che fossero — delle critiche basate su un rigido disconoscimento dell'esistenza di una più o meno ampia autonomia del mondo operaio e contadino nei confronti dei valori egemoni, critiche che cioè ribadivano di fatto l'attualità di quella kautskiana teoria dell'introduzione dell'elemento cosciente *dall'esterno della lotta di classe del proletariato*, che sanzionava un'opposizione meccanica tra spontaneità e coscienza e apriva la via a quel rapporto paternalistico tra *élite* e classe operaia che finiva per essere il punto di approdo sia dei crociani sia degli stalinisti.

Il Nuovo Canzoniere Italiano e l'Istituto Ernesto de Martino

Nel 1962, per impulso principale di Gianni Bosio e Roberto Leydi, inizia nell'ambito delle Edizioni Avanti! (72) la propria attività Il Nuovo Canzoniere Italiano. Siamo all'inizio del cosiddetto «miracolo economico», che coincide con una profonda stagnazione politica. Esso diviene il punto di riferimento di un gruppo di militanti animati da «una testarda volontà di andare contro corrente» (73), di andare in direzione opposta alle «scelte socialdemocratiche del movimento operaio» (74). Questo gruppo milanese tende sin dagli inizi — e sia pure non senza resistenze dovute alla formazione ideologica di numerosi di essi — ad avere come punto di riferimento principale la città e la classe operaia, ciò che gli permetterà di determinare una profonda svolta nell'ambito degli studi cosiddetti di «folklore».

Bosio partiva infatti dalla constatazione che nella società italiana il capitalismo operava già da anni «con coerenza spietata lo spopolamento delle nostre campagne» (75) e che i conti andavano ormai fatti con esso, il cui sviluppo stava riducendo la campagna «a propria simiglianza e proiezione» (76). Era quindi più che mai necessaria «una riflessione ideologica al livello del capitale per individuare le linee di un rinnovamento del movimento operaio che lo armi di strumenti adeguati per un'azione adeguata [...]» (77).

Sono, queste, posizioni comuni a *Quaderni rossi*, i cui primi numeri sono non casualmente stampati dalle Edizioni Avanti! — e che portano Bosio ad «affermare oggi che non esiste una disciplina o una scienza del folklore che non si ponga come negazione della disciplina e della scienza del folklore, e non riduca se stessa all'affermazio-

72. Sulla attività delle Edizioni Avanti! si veda CESARE BERMANI, *Alle origini del Nuovo Canzoniere Italiano in il nuovo Canzoniere italiano*, Milano, Edizioni Bella Ciao, terza serie, n.3, aprile 1976 pp.21-27. E, su questo numero, *Biografia di un militante: Gianni Bosio*.

73. GIANNI BOSIO, *Dalla canzone popolare alla drammaturgia popolare e di classe in il nuovo Canzoniere italiano*. Milano, Sapere edizioni-Edizioni del Gallo, novembre-dicembre 1970, p.2. Ora in GIANNI BOSIO, *L'intellettuale rovesciato ecc.*, cit., p.282.

74. *Ibidem*.

75. GIANNI BOSIO, *Iniziativa e correnti ecc.*, loc.cit., p.38.

76. *Idem*, p.39.

77. *Idem*, p.48.

ne della necessità di analizzare il comportamento sociale del mondo o popolare, od oppresso, o subalterno, o contrapposto o antagonista: poiché è senza dubbio vero che i ceti popolari e contadini, i proletari, hanno forme espressive, modi sociali, credenze, una medicina, dei giochi, forme architettoniche, una cucina, collegati a una condizione materiale di un determinato periodo storico, propri di un ceto e di una classe diversi da altri ceti e altre classi ai quali sono collegati.

Il complesso di queste espressioni, di comportamenti "popolari", cioè questo tipo di presa di coscienza, di dominio della realtà, o l'apparenza del contrario, cioè questa visione del mondo, non sono che il contrappunto di una situazione materiale, cioè storica» (78).

A questo punto l'esigenza di dare alla soggettività operaia e contadina un mezzo per esprimersi è impellente e porta alla creazione nel 1966 dell'Istituto Ernesto de Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario. Il gruppo di compagni che lo fondò si riconosceva in un ritorno al Marx teorizzatore della capacità creatrice autonoma del proletariato e della non unicità della cultura nell'ambito della società divisa in classi. Bosio, che ne fu il principale artefice, era inoltre convinto che «il rapporto tra fonti orali e fonti scritte come momento di organizzazione di una frizione disciplinare si allarga al rapporto tra etnologia e storia. [...] Se le tradizionali divisioni disciplinari rappresentano una strumentazione per il rafforzamento del potere, la loro negazione obbedisce alla necessità che tutte le discipline si uniscano nella lotta per il socialismo. Il contrasto fra campo dell'etnologia e campo della storia e, all'interno della storia, tra storia vera cioè grande e trapassata, e non storia cioè piccola e presente, è una speciosa suddivisione derivata dall'accettazione della società divisa in classi» (79).

Dopo un primo periodo, precedente alla fondazione dell'Istituto, in cui nel gruppo non mancarono sbandamenti verso impostazioni di tipo contadinistico, che provocarono lacerazioni interne, anche per le obiettive difficoltà di risolvere in maniera corretta il «rapporto tra lotte operaie e cultura contadina, questo inteso come elemento significativo di cultura altra, non integrabile, e come valenza di una civiltà operaia» (80), finì per prevalere la direttrice che vedeva tutte le ricerche come anzitutto finalizzate a una migliore comprensione della classe operaia, e tuttavia non soltanto di essa. Non venne mai guardato soltanto alla fabbrica o soltanto alla classe operaia. La visione che aveva infatti Bosio dello sviluppo capitalistico nel nostro paese fu sempre cauta nei riguardi delle capacità razionalizzatrici del sistema. Non credette neanche per un momento che il capitalismo italiano potesse superare in se stesso e nei rapporti interimperialistici le contraddizioni frenanti e interantagonistiche. In ciò — e soltanto in ciò — l'analisi politica del NCI si differenziava da quella di *Quaderni rossi*, e del resto questo argomento era già stato qualche anno prima raggiunto di accese discussioni tra Bosio e Panziera.

«Le ricerche e gli studi sul mondo popolare» — scrive Bosio nell'ottobre del 1966 — «si muovono all'interno del mondo contadino; un mondo destinato a perire in quanto autonomo e determinante della società italiana. Le ricerche sul mondo prole-

78. GIANNI BOSIO, *Alcune osservazioni sul canto sociale in il nuovo Canzoniere italiano* 4. Milano, Edizioni Avanti!, aprile 1964, p.9. Ora in GIANNI BOSIO, *L'intellettuale rovesciato ecc.*, cit., p.60.

79. GIANNI BOSIO, *Elogio del magnetofono. Chiarimento alla descrizione dei materiali su nastro del fondo Ida Pellegrini* in GIANNI BOSIO *L'intellettuale rovesciato ecc.*, cit., p.172.

80. GIANNI BOSIO, *Dalla canzone popolare alla drammaturgia popolare e di classe*, loc.cit., p.286.

tario contadino, unitamente alla considerazione della classe operaia come erede del mondo popolare, soggetto di nuova storia, e quindi oggetto della ricerca critica dal punto di vista degli interessi propri della disciplina che studia le tradizioni popolari, sono, senza dubbio, uno dei meriti dell'attività del Nuovo Canzoniere Italiano.

L'egemonia della città sulla campagna, come forma adatta di dominio e di espansione del capitalismo contemporaneo, pone questi studi di fronte a una scelta: o si riducono a disciplina tradizionale, cioè si atrofizzano, o si trasformano in mezzo per la conoscenza della realtà contemporanea. [...]

La campagna dissolta può servire a far capire la città; ma la città fa giustizia della campagna. La città è dominata, diretta e organizzata dal profitto» (81).

L'analisi della società italiana operata da Bosio — che condiziona le ipotesi di ricerca e quindi le caratteristiche del materiale orale affluito in Istituto — mette in luce lo sviluppo capitalistico diseguale e non simultaneo e quindi il convivere nel paese di «moltissime situazioni contraddittorie che provengono da economie trapassate e tuttavia ancora presenti» (82). Ciò che permette di suddividere l'Italia «in una fascia a economia oscillante tra l'epoca d'oro pastorale e il campo che deve dare tutto; in una fascia che va dall'impresa agricola di medie proporzioni, tagliata fuori dai prezzi agricoli del mercato mondiale, alla manifattura che vive dello sfruttamento più tradizionale della forza lavoro basato sull'occupazione femminile e dei minorenni, bassi salari, lavoro straordinario, lavoro a domicilio; in una fascia ancora ristretta [...] stretta intorno alle industrie più avanzate e razionalizzate, talvolta non a ciclo completo, ma interdipendenti all'interno di un ciclo che trova il fulcro nel monopolio» (83).

La ricerca — secondo l'analisi dei compagni dell'Istituto — andava quindi condotta in tutte e tre le fasce, mentre contemporaneamente si mirava ad attivare gruppi di ricerca-elaborazione-azione radicati nella loro realtà e possibilmente in grado di produrre esperienze all'interno stesso del mondo contadino e operaio.

C'era in essi la piena consapevolezza che per capire larga parte del nostro proletariato industriale si dovesse, nella realtà italiana, aggredire con la ricerca sul campo anche la prima e la seconda fascia.

È questo oggi un punto di vista comune a non pochi studiosi militanti. Ricorderò per tutti Nuto Revelli, le cui ricerche sui contadini della campagna povera di Cuneo (270 interviste di circa 3 ore l'una, fissate sul magnetofono), si propongono di suscitare una comprensione meno dimezzata della classe operaia della Michelin o della Ferrero, formata soprattutto dalle migliaia di giovani arruolati negli ultimi 15 anni proprio tra i contadini poveri del cuneese. Anche per Revelli capire la drammatica storia di ieri e l'emarginazione odierna di quel mondo serve per fare politica oggi non solo nella campagna povera, ma dentro la fabbrica, perché quel mondo è il retroterra della fabbrica, perché a tutt'oggi tra Michelin e campagna povera del cuneese esiste un cordone ombelicale. Se non vuole avere una visione dimezzata della realtà di quella fabbrica, se vuole capire appieno le reazioni di un certo operaio contadino pendolare, il militante deve necessariamente fare i conti con quel retroterra. E forse la politicizzazione di questo operaio già nelle valli può essere un grosso contributo alla lotta di fabbrica.

81. GIANNI BOSIO, *Elogio del magnetofono ecc.*, loc.cit., p.179-180.

82. GIANNI BOSIO, *Uomo folklorico/uomo storico (Relazione sulle attività dell'Istituto E. de Martino al luglio 1969)* in GIANNI BOSIO, *L'intellettuale rovesciato ecc.*, cit., p.246.

83. *Idem*, p.247.

«In Italia, mentre si assiste a una sempre crescente concentrazione industriale, mentre il mondo agrario passa da una crisi all'altra — strozzato dallo sgretolamento dei rapporti organici verificatosi tra i due principali settori economici — mentre affondano certe vantate tradizioni nazionali e il loro posto è subito coperto da altri valori magari soltanto capovolti, si fa avanti questo gran rimpianto per le forme di vita del passato o per quelle rimaste arretrate. Cresce l'esaltazione, la ricerca, l'analisi del non-attuale, del marginale. C'è, dentro questa caccia a ritroso, un regresso, una falsa coscienza della società in cui viviamo, un ripiegamento. Mentre in Italia la dittatura dei monopoli diventava, negli anni, sempre più apertamente verificabile, l'interesse culturale rifluiva sui momenti più "sbaragliati" della vita sociale: e niente di male quando si tratta di portare in luce l'insieme degli aspetti della condizione quotidiana dal Sud al Nord. Ma quasi sempre nell'analisi, nell'interpretazione dei generi di vita "inferiori", si tende a tagliare i legami che uniscono questi fenomeni al sistema contemporaneo, che pure li determina. Quest'atteggiamento favorisce un certo tipo di riformismo culturale, che è esso stesso un'espressione della crisi, una sua manifestazione e, infine, un modo di combinarsi con essa e di farne parte. [...] Ma vediamone gli effetti sul piano culturale. [...] la cronaca dei costumi attuali dei discendenti dei Liguri che si insediarono in Sardegna quattrocento anni fa è più "interessante" che la situazione nel reparto attrezzatura della Fiat; il dialetto delle comari è certamente più bello del non casuale silenzio che prevale tra gli operai negli organismi di base. Non ci interessa il lato folkloristico nel quale spesso volte decadono queste forme, ma vogliamo osservare che si è venuta creando, tra noi, una figura d'uomo astorico, i cui avversari si chiamano destino e natura» (84).

Contro la mistica del «selvaggio» sarà tutta quanta l'opera di Montaldi.

Sin dalla seconda metà degli anni Cinquanta egli rappresenta in Italia il punto di riferimento di quei gruppi internazionali che stavano elaborando la piattaforma politica dell'operaio-massa. È stato lui a fare conoscere in Italia *Socialisme ou barbarie*, *Tribune ouvrière*, *Pouvoir Ouvrier*, *Solidarity*, *Facing Reality*, quanto restava del comunismo tedesco degli anni Venti. *Facing Reality* ha tra l'altro dato un grosso contributo alla affermazione della letteratura autobiografica di fabbrica, e sarebbe quindi interessante conoscere meglio i rapporti di Montaldi con questo gruppo. I primi contatti con la «storia diretta» Montaldi li ebbe tuttavia in Francia, con quelle esperienze proletarie che — tra le prime — affacciavano l'esigenza dello scontro con i tradizionali istituti del movimento operaio nella fabbrica e nella società. Claude Lefort, Paul Romano, Daniel Mothé: facendoli conoscere Montaldi affermava come anche in Italia fosse impellente la necessità «di testimonianze e di analisi dei rapporti interni nella vita della fabbrica in tutta la loro estensione (rapporti tra la Direzione e i Sindacati; tra Sindacato e Sindacato; tra Sindacati e operai; tra metodi produttivi, progresso tecnologico e lotta di classe) e poi con il complesso della vita pubblica» (85).

84. DANILO MONTALDI, *La mistica del «selvaggio»* in *Avanti!*, Milano, 12 dicembre 1959, p.3.

85. Lettera firmata «Danilo Montaldi» a *Posta aperta* / *Il «Diario di un operaio»* in *Avanti!*, Milano, 30 marzo 1960, p.3. Si veda anche la risposta di Giorgio Lauzi.

Traduce il *Diario di un operaio* di Mothé (86), e così ne motiva l'importanza:

«Si è scritto nella prefazione [...]: "Per il padronato l'operaio è soltanto una macchina, per il Sindacato un tubo digerente, uno stomaco. Ecco la semplificazione". I lavoratori vivono in una situazione di costante compromesso: essi devono accettare lo sfruttamento capitalista mentre fondamentalmente lo rifiutano. I Sindacati, delegati alla difesa dei lavoratori, hanno la funzione di "tampone" nei conflitti di classe: nello stesso momento si sviluppa la tendenza nel sindacalismo a una propria vita autonoma come organizzazione. [...] La spinta volge verso l'integrazione del sindacato nel piano produttivo con funzioni di gestione senza perdere il contatto con i lavoratori: così, sono i Sindacati che decidono a nome dei lavoratori quasi sempre senza averne sentito il parere. Ancora una volta gli operai sono ridotti al rango di esecutori. La mancanza di democrazia interna al Sindacato non è, perciò, casuale; né tanto meno un sintomo di "arretratezza".

Nell'azione gli operai seguono i sindacati, se ne servono, tendono a superarli, poi li seguono di nuovo; o non aderiscono alle iniziative. O danno vita ai Comitati che realizzano l'unità alla base, e l'unità, a questo punto, non dipende dall'adesione allo stesso partito o allo stesso sindacato, ma vien fuori dal riconoscimento che tutti i lavoratori hanno gli stessi problemi. Questi Comitati oltre che essere avversati dalla Direzione, si trovano presto o tardi in conflitto con i Sindacati, in quanto sono una riaffermazione dell'egemonia della classe. Mentre le organizzazioni ufficiali non si pongono più in termini di alternativa radicale. Si afferma così il dissenso. Sono questi rapporti dialettici che illustra Mothé, ma vissuti dal di dentro attraverso tutti i momenti dell'esperienza politica 1956-1959. E non è che il libro non offra vie d'uscita: è anzi la situazione stessa che liquida ormai certi strumenti; ai militanti di apprestarne di nuovi, di avviare nuove forme di lotta, adeguate alla realtà» (87).

Nel 1960 effettua con Franco Alasia quella ricerca *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati* (88) che darà preziosi suggerimenti per il lavoro dei militanti nei quartieri e nei ghetti, e in relazione alla quale aveva pensato a distanza di anni una nuova ricerca «per documentare come il fenomeno si è trasformato, che cosa è diventato; e il nostro rapporto con esso» (89).

Tutta la sua opera è un continuo scavare nella soggettività in quanto strumento di conoscenza della storia e della vita della classe.

Progettando un'autobiografia scriveva di avere intenzione «di precedere in qualche modo la storia, restituirne i significati interni, ritrovare i segni essenziali. Darle noi il senso, direttamente. Per questo, credo, sono sempre sceso a certe profondità, a quelle della *Corea milanese*, della *Leggera*, all'intimo dei militanti politici, al giornale clandestino purché fosse un'espressione intera di coscienza e volontà, alla ricerca del comunismo come esigenza di struttura. Usando degli strumenti sociologici, letterari, politici, senza distinguere, adeguando piuttosto gli strumenti al fine, evitando di farmi cogliere dall'inerzia di una disciplina, ma ancora, e mi ripeto, cercando di portare avanti tutto. Il fine rimane dunque questo, immediato, di usare del presente come storia, di andare contro la corrente di una storia che potrebbe inchiodarci in un falso

86. DANIEL MOTHÉ, *Diario di un operaio 1956-1959*. Torino, Einaudi, 1960, p.145.

87. Lettera firmata «Danilo Montaldi», loc.cit.

88. FRANCO ALASIA e DANILO MONTALDI, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*. Milano, Feltrinelli, nuova edizione accresciuta, 1975, pp.372.

89. Trattasi sì una citazione da una lettera di Montaldi del giugno 1967 riportata nella *Nota introduttiva* di Nicola Gallerano a DANILO MONTALDI, *Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970)*. Piacenza, Edizioni «Quaderni Piacentini», 1976, p.5.

fondo oro, mentre deve uscire tutta l'ordure, un'intensità: la stessa con la quale siamo vissuti» (90).

Il suo lavoro è quindi una combinazione — ha notato Nicola Gallerano — di «un personale itinerario di ricerca, di cui Montaldi rivendica l'individualità (tutti i suoi lavori [...] valorizzano del resto l'impronta individuale, il contributo specifico che il singolo sottoproletario, il singolo proletario, il singolo militante portano alla vicenda e alla storia delle classi sfruttate) con una risposta collettiva di massa, ai problemi posti dalla lotta di classe; e dunque "non per isolar(si) ma per raggiungere altri settori di conoscenza che aggiung(ano) a un disegno ideale da riportare nelle cose e realizzare» (91).

Nelle *Autobiografie della leggera* (92) — dove si tiene conto della lezione di Oscar Lewis, che in Italia allora non conosceva nessuno — si può cogliere, attraverso l'occhio del sottoproletario, dell'emarginato, uno spaccato della vita quotidiana sotto il fascismo, attorno alla quale anche oggi sappiamo ben poco. Che cosa pensa l'operaio Fiat tra il 1926 e il 1938? Qual era il suo comportamento quotidiano di fronte al fascismo? La storia contemporanea è muta. Il libro di Montaldi era una preziosa indicazione — lasciata cadere — di quanto fosse importante lavorare in quella direzione, utilizzando l'autobiografia di base.

Militanti politici di base è una ricerca sul campo e una riflessione critica su come si forma e si struttura la coscienza di classe: «Nell'occhio della trasformazione agraria, nella città isolata come nella frazione di paese, si sviluppa l'atteggiamento del militante di base, per relazione con il mondo delle idee, con l'organizzazione di classe, con la diretta esperienza di lavoro. Se da una parte l'ambiente trattiene, pur nel mutamento delle strutture, generi di vita superati, dall'altra se ne esprimono di divergenti che procedono in senso collettivo. Sono espressioni di una classe che ha la vocazione maggiore d'integrazione del mondo, più che i prodotti di un ambiente particolare. Ma non si può conoscerli che in relazione all'ambiente nel quale essi, i militanti, hanno operato e sono attivi.

Già questo assegna alla ricerca il compito di intercorrere dalle strutture ai comportamenti individuali, di cogliere una rete di relazioni interne, spesso inconscie a se stesse in quanto esandono nel collettivo.

I militanti politici di base non sono uno strato sociale, possono essere un organismo sociale, sono parte di una classe che si dispone a organizzare l'intero» (93).

Il progetto politico nel quale la ricerca si inserisce è la ricostruzione del partito di classe:

«Tendenze soltanto ideologiche, a partire dalla giusta rilevazione di quanto sia profondo il divario tra la classe e i partiti che a essa si richiamano, concludono al rifiuto del concetto di partito come parte della classe, perché si isolano in una visione la quale è soltanto l'altra faccia della esperienza burocratica che si sovrappone alla classe.

Gli sfugge la conoscenza di che cosa sia un corpo di militanti in rapporto a una base; come il militante di base sia una delle condizioni della classe; come la parte abbia ancora per anni una funzione insopprimibile. Si tratta piuttosto di quale parte scegliere. Opposta a quella parte che si sovrappone alla classe, che le attuali tendenze di revisione e contropiano si illudono tuttavia di recuperare, rimane la parte dei militanti di base, che rappresentano "il partito" nella classe» (94).

90. *Ibidem*.

91. *Idem*, p.6.

92. DANILO MONTALDI, *Autobiografie della leggera*. Torino, Einaudi, 1961, pp.456.

93. DANILO MONTALDI, *Militanti politici di base*. Torino, Einaudi, 1971, ppXI-XII.

94. *Idem*, p.XIII.

È «composto di "compagni", che possono anche essere di tessera diversa. Il militante di base aderisce alla classe, ma non è più classe, è parte di essa» (95).

Ed è questo che un leninista non può trascurare, sembra voler dire Montaldi. Se storia della classe e storia delle organizzazioni che a essa si richiamano divaricano, la crisi è del modello organizzativo burocratico, è dell'organizzazione che non è «organica» alla classe. Ma «il modello leninista d'organizzazione è il risultato di una osservazione e di una pratica di chiara derivazione sociologica; esso intende agire sul terreno economico, in considerazione di un cambiamento sociale totale» (96).

Il rinvio «alla società, a come vi si vive nell'intenzione sovvertitrice, al problema del perché si milita» (97) torna a essere oggi — come già dicevamo — un centro nodale dell'odierna storia e ricerca militante.

Il lavoro di Montaldi andrebbe quindi generalizzato proprio per aiutare il movimento a uscire dall'empasse organizzativo in cui si trova.

Autobiografie della leggera e *Militanti politici di base* rientravano in un ciclo di ricerche che avrebbe dovuto investire anche il mondo contadino e la vita di fabbrica del Cremonese: una ricerca globale sulle forme di consapevolezza di classe colte nei luoghi in cui si formano, dunque.

Montaldi ha utilizzato biografie scritte, dettate, in qualche caso registrate. Sono testimonianze dove a volte è sin troppo trasparente la straordinaria bravura linguistica con cui le ha riscritte. Come già nel caso di Scotellaro, il filologo potrebbe avvertire più di una perplessità di fronte a queste autobiografie in quanto fonti. Ciononostante esse rappresentano una tappa miliare nelle ricerche sulla soggettività di classe, sulla «classe per sé».

«Quaderni rossi»

Ma ritorniamo ai tardi anni Cinquanta, quando si verifica la fine dell'identificazione tra classe e partito, che coincide pressapoco con la fine dello stalinismo susseguente al XX Congresso. Di lì a poco si impone una nuova coscienza di classe, determinata da una composizione della classe di tipo nuovo. È agli inizi degli anni Sessanta che si scopre la centralità della classe operaia nella grande fabbrica, che si scopre come la classe operaia non corrisponda più ai dati anagrafici dell'operaio politicizzato che ha fatto la Resistenza, ha vissuto la ricostruzione, ha subito la delusione del '48 e la repressione degli anni Cinquanta. L'operaio nuovo non ha conosciuto né la guerra né la Resistenza, è vissuto nel vuoto politico lasciato dal deflusso migratorio, talvolta si è fatto una coscienza di sfruttato a contatto con le grandi fabbriche europee oppure, se l'emigrazione non è stata la sua prima scuola di comunismo, comincia a rendersi conto dei rapporti di produzione capitalistici non appena entra nella metropoli congestionata del nord o nelle cattedrali nel deserto del sud.

È in questa situazione che sorgono i *Quaderni Rossi*, che non casualmente si richiamano a *Cahiers Rouges*, a quel particolare indirizzo della sociologia industriale francese sviluppatosi negli anni precedenti il Fronte Popolare che ebbe tra le sue figure di rilievo Pierre Naville. Essi si erano proposti di cercare di capire i mutamenti nella composizione della classe operaia generati dalla crisi del '29, un primissimo in-

95. *Ibidem*.

96. *Ibidem*.

97. *Idem*, p. XV.

tervento di massa degli unici gruppi che in Francia si ponessero alla sinistra del Komintern.

Come scoprono i *Quaderni Rossi* la nuova figura di operaio? Con l'inchiesta diretta, con l'intervista. E quella, anche se passa per sociologia, era in fondo storia orale, mezzo per permettere l'espressione della soggettività operaia. Non è infatti di metodologia di approccio che vogliamo discutere, perché il problema è invece di capire quale apparato concettuale e politico sottostava all'inchiesta operaia del 1961-1962.

La prima e più importante idea — che abbiamo vista presente anche in Montaldi — era quella di un rapporto dialettico e anche conflittuale tra classe e partito e tra classe e sindacato. Non nel senso equivoco di una «inadeguatezza» o di un «ritardo» del movimento operaio italiano e della sua cultura rispetto alla nuova realtà — certo c'era anche questo — ma nel senso di una «separatezza strutturale» tra classe e partito, in particolare tra «classe e partito storico». Da allora ci sono due storie, quella dell'organizzazione storica e quella della soggettività operaia, spesso divergenti, talvolta incrociandosi, di rado convergenti. Con grande prontezza, la cultura ufficiale del movimento operaio liquida il tutto come «spontaneismo». Si apre allora il problema di definire la spontaneità, concetto costitutivo della storia orale, come «altra storia».

L'unica definizione che ci sembra accettabile è quella che Lenin ne dà nel *Che fare?* Spontaneità è la soggettività di massa, la complessa espressione dei bisogni politici di massa, è l'oggetto dell'azione di partito, almeno di quello a modulo bolscevico. Spontaneità è composizione politica di classe, presupposto fondamentale dell'organizzazione, materia della tattica e della strategia, è il livello più alto dei bisogni politici di massa. La spontaneità va letta, tallonata, analizzata, interpretata perché si possa dirigerla e organizzarla.

Come si vede questa concezione della spontaneità è fatta *dal punto di vista del partito*; essa è oggetto, materia, non è soggetto, protagonista. L'analisi della spontaneità dunque è strumento conoscitivo del partito; il partito rimane il solo depositario della memoria della classe. Questo nella concezione leninista. Nella pratica delle inchieste operaie dei primi anni — ma direi di tutte le esperienze che abbiamo descritto — il problema grosso era dato dal fatto che il committente non era nessun partito e che l'indagine era fatta essenzialmente per ridare alla classe, come contenuto formalizzato di coscienza, quello che alcuni soggetti della classe esprimevano; da qui un nuovo tipo d'identificazione tra classe e partito nei termini del percorso «dalla classe alla classe».

Ciò favorì un processo d'ipostatizzazione della classe, la classe divenne un concetto totalizzante che abrogava ogni spessore di mediazione politica. Nacque così l'«operaismo» come ideologia. Sarà poi questo «fabbrichismo» che, in una forma estremistica, si tramanderà a certi gruppi, come assoluto disinteresse per i rapporti sociali dell'operaio al di fuori della fabbrica.

È comunque merito indiscusso del filone operaista, se così vogliamo chiamarlo, quello di aver rifondato l'inchiesta operaia. Per la prima volta l'intellettuale italiano penetra nei meccanismi della grande fabbrica non più attraverso la mediazione di qualche padrone illuminato ma portato dentro dalla spinta della lotta operaia. Però, in questa prima fase delle inchieste, la classe operaia rimane ancora in gran parte forza-lavoro, l'inchiesta è ancora sulla condizione operaia, la fabbrica diventa un universo totale, l'analisi dell'organizzazione del lavoro si fa puntigliosa; non è un caso che beneficiario di questa inchiesta operaia è il sindacato più che il partito. La ricostruzione operaia del processo produttivo scopre infiniti spunti rivendicativi. La storia orale dell'inchiesta operaia non solo permette una lettura diversa del

nacchinario come potenza estranea ma si traduce in piattaforma di lotta. La storia orale diventa l'unica fonte legittima di una storia della tecnologia.

Le discipline storiche hanno capito questa lezione? Molto poco e molto tardi. A 15 anni di distanza possiamo dire che non ci fu un solo storico italiano che raccolse queste sollecitazioni. Si cercò invece dei diversivi.

Quando *Quaderni rossi* posero il problema della condizione operaia, della composizione di classe, della ricostruzione operaia del processo produttivo, gli storici comunisti, invece di affrontare loro questa problematica, cercarono aiuto presso gli storici inglesi della rivoluzione industriale e della condizione operaia (Hobsbawm in particolare). Si cercò l'alibi che l'inchiesta operaia era roba da sociologi dell'industria, che riguardava un'altra disciplina e poiché nel galateo accademico — malgrado tanto parlare d'interdisciplinarietà — vige l'assoluto rispetto del terreno di caccia (e di cattedre) altrui, la storia orale dell'inchiesta operaia rimase confinata alle minoranze politiche degli anni Sessanta.

All'Università si continuò a lungo a entrare con studi sulla rivoluzione industriale, ma non sulla FIAT. Un modo come un altro per continuare a non dare voce alla soggettività operaia.

Gli anni '68-'69

Quando, nel '68-'69, queste minoranze dimostrarono di aver avuto ragione sul piano politico, quando il sindacato cominciò a scrivere sui volantini le stesse cose per cui i *Quaderni Rossi* otto anni prima erano stati tacciati di provocazione, solo allora, una volta che la soggettività operaia era stata legittimata dal sindacato e dal movimento operaio ufficiale, anche qualche storico cominciò timidamente a interessarsene. Ma l'opportunismo degli storici italiani non fu il problema maggiore. Occorre parlare anche del maoismo in Italia. Ricordando quante volte fu ripetuta la frase «chi non fa l'inchiesta non ha diritto di parola» si potrebbe pensare che il filone marxista-leninista abbia portato una ventata di forza nell'indagine con fonti orali intesa come «controstoria». Invece non fu così sia perché il maoismo italiano ebbe forti influssi di tardo-stalinismo, sia perché fu fortemente populista; ma soprattutto perché la sicurezza dell'ideologia (e talvolta la sicumera dell'ideologia) soffocava ogni tendenza al dubbio, alla ricerca come critica dell'ideologia. In ultima analisi, la nuova composizione di classe che la storia orale dell'inchiesta operaia aveva rivelato, la figura dell'operaio-massa come figura sociale determinante di uno stadio del capitalismo, non rappresentavano per il filone m-l un elemento costitutivo del programma di partito. Non solo, ma la separatezza tra classe e partito veniva vista tutta in negativo. Si aggiunga che i marxisti-leninisti erano antioperaisti, poiché quella era per loro la corrente principale da battere.

Fonti orali e società socialiste

Quanto al filone «operaista», l'aver definito classe e partito come due entità strutturalmente separate non fu l'unico grosso presupposto teorico della «nuova sinistra» degli inizi degli anni Sessanta. L'altro punto, che non fu sviluppato — forse perché si ebbe paura di trarne tutte le conseguenze — fu la critica al «socialismo reazionario», insomma l'acquisizione che la storia dell'URSS e quella dei paesi dell'Euro-

pa orientale divenuti socialisti era una storia di cui si conoscevano — e superficialmente — gli «Acta» del partito-stato. Fu allora chiaro che la storia della classe operaia e del popolo dell'Unione Sovietica, cioè del primo e del più grande paese socialista del mondo, era ignota, né v'era spiraglio che lasciasse intravedere la possibilità di conoscerla in un prossimo futuro. In tal caso, prima di essere uno strumento di «controstoria», la fonte orale è elemento primordiale d'informazione, qualcosa che sta alle origini della storia, è pre-storia. Ora, questa colossale amputazione della conoscenza della storia della classe del nostro secolo ha delle conseguenze di cui forse ancora non ci rendiamo conto. Ancora una volta bisogna denunciare la totale insensibilità degli storici a questo problema, vero e proprio esempio scandaloso di *trahison des clercs*. E ciò si risolve nel fatto che la gestione della storia contemporanea è interamente consegnata ai politici di professione, al potere, mentre si può dire che nessuna disciplina sia così all'oscuro della sua materia quanto la storia contemporanea. Ma esiste un'altra funzione che la storia orale può assolvere nel quadro della conoscenza delle società socialiste? Tutti sanno quali dimensioni abbia in queste società il ripiegamento individualistico, l'intimismo, cioè un tipo di riscoperta della soggettività che è al tempo stesso espressione di liberazione, espressione di sconfitta ed espressione di un arricchimento della «condizione socialista». Si può parlare a questo proposito di un esistenzialismo operaio, come fenomeno ambiguo e contraddittorio? Ed è la storia orale una fonte privilegiata di conoscenza di tale fenomeno? È la storia orale un mezzo per evitare l'affrettata formalizzazione degli storici che ha già trovato la formula di «individualismo piccolo-borghese in una società repressiva»? È insomma la storia orale uno strumento per negare che ciò sia una sconfitta storica del socialismo e per affermare invece che ciò esprime un bisogno di comunismo, una volontà di rompere le barriere delle società di transizione, di rompere la morale della scarsità, di riaprire la dialettica tra classe e partito-stato? Apriamo allora l'inchiesta sugli operai polacchi, proprio a partire dalla loro fuga nell'individualismo, a partire dal rapporto di massa con l'alcool; proviamo a ripercorrere con loro — o con i giovani di Togliattigrad — la strada che porta dall'abrogazione della classe alla fuga nell'individualismo, alla socializzazione nell'alcool, alla riscoperta dei bisogni di liberazione del soggetto, alla pratica di una soggettività operaia che si coagula in protesta. Smettiamola di subire il ricatto di chi ci presenta queste società come società «in via di sviluppo» e consideriamole società industriali mature, anzi post-industriali.

Soggettività di classe e movimento operaio europeo

Negli anni Sessanta la legittimazione della storia orale come strumento privilegiato di organizzazione dell'«altro» movimento operaio, proviene dall'estendersi in tutto il mondo occidentale dei cosiddetti «scioperi non ufficiali». La separatezza della classe dalle sue organizzazioni diventa una costante di comportamento, anzi, diviene il connotato politico specifico di uno stadio determinato della storia della classe operaia. È la fase che prepara il passaggio dalla spontaneità all'autonomia. Espressione ufficiale e non ufficiale della classe si dividono come due organizzazioni distinte. Ogni vertenza ha una doppia storia.

Sebbene il '68 abbia portato molte cose nuove, sebbene sia stato un periodo di crisi della tradizione culturale e organizzativa del movimento operaio ufficiale, la storia orale fu soffocata dalle ideologie. Non fu un periodo di critica, di ricerca, ma un periodo di programmi, d'ideologie, di utopie. L'operaio-massa, figlio dell'inchie-

sta operaia dei primi anni Sessanta, domina la scena, sovverte gli equilibri istituzionali, apre la crisi del capitalismo dello sviluppo. Si potrebbe quasi tracciare una curva delle fortune della storia orale: essa è massima nei periodi di transizione, è minima nei periodi di verifica delle forze.

È un caso se proprio oggi ci troviamo a questo Convegno?

Ma che succede oggi? Siamo attraversando ancora un periodo di transizione, ed è necessario, come 15 anni fa, individuare la nuova composizione della classe.

A dare il primo scrollone alle ideologie e alle istituzioni uscite dal '68 — come già si diceva — il movimento delle donne. «Il personale è politico». La storia orale viene rimessa brutalmente in campo. Il soggetto però non è più la voce del collettivo ma è proprio come entità individuale contrapposta al collettivo che acquista la sua valenza storica e politica. Lo stesso collettivo viene rimesso in discussione. Che significa classe, proletariato, se non si parla prima di uomini e di donne, che significa organizzazione se non si parla prima di dirigenti ed esecutori? L'attenzione dello storico viene violentemente ributtata sugli istituti che, proprio perché gestivano «il privato», venivano esclusi da una storia della classe. In primo luogo la famiglia. E gli storici, che sanno ripetere a memoria *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, cominciano a leggersi *La Sacra Famiglia*. In più, tutto questo viene amplificato e reso esplosivo dalla crisi. La crisi produce nuovi processi di disgregazione sociale, di mobilità sociale, di scomposizione e ricomposizione del proletariato. La crisi segna i contorni di un lungo futuro. Sezioni nuove di forza-lavoro emergono come portatrici dei contenuti libertari ed egualitari del '68, proprio mentre la classe operaia della grande fabbrica — attaccata in maniera concentrica dal revisionismo e dalla crisi gestita dallo stato delle multinazionali — è incerta e paralizzata. Il proletariato disseminato, il proletariato del terziario sembrano diventare il referente centrale; qualcuno troppo in fretta parla di fine dell'operaio-massa. L'inchiesta operaia è di nuovo rimessa in campo, per capire, per descrivere i nuovi processi associativi, per poi riconsegnarli ai protagonisti, dal proletariato al proletariato, dalle donne alle donne, dai giovani ai giovani.

Il grosso peso che acquista la soggettività in questa fase ha fatto sì che il posto occupato dieci o quindici anni fa dalla sociologia industriale venga oggi tenuto dalla psichiatria e dalla psicanalisi. Anche come uso di strumenti: quale laboratorio di storie orali è il divano dell'analista! Quale funzione centrale alla soggettività, al comportamento nella fruizione della musica, nell'uso della droga, nell'autocoscienza femminile! Se questo uso della soggettività come strumento di liberazione, come recupero di un collettivo nuovo, viene scambiato per subcultura irrazionale, per patologia sociale da affrontare con mezzi terapeutici e di ordine pubblico, allora sì che la spaccatura nel proletariato, che la crisi capitalistica vuole ottenere, diventerà una spaccatura reale.

La storia orale di tendenza militante non si presterà a questa manovra. Il rapporto con il nuovo modo di vivere la soggettività dovrà invece essere inserito in un programma di ricostruzione della composizione di classe, in una nuova unità della classe, del movimento, nella prospettiva di un programma rivoluzionario.

Per una nuova organizzazione degli studi storici

Se questa nostra visione dei problemi è corretta, si dovrà allora dire che l'attuale organizzazione degli studi storici e sul mondo operaio e contadino è più che carente. Non ci si può che rallegrare che qualche Istituto Storico della Resistenza si ponga —

peraltro con ritardo — il problema della raccolta delle fonti orali, che proliferino istituti, centri, riviste, musei, facoltà che fanno delle fonti orali il momento cardine delle loro attività. Ma senza programmi precisi, senza la volontà di rimettersi a lavorare sul campo sui problemi posti dal movimento, senza un rapporto militante con esso, si finirà ancora una volta per dare della soggettività di classe un'immagine presunta e dimezzata, per ricadere nell'ideologia del buon selvaggio e dell'uomo folclorico che — come scriveva Gianni Bosio nel 1969 — «è la sola misura lecita per l'uomo storico contemporaneo e subalterno per partecipare al festino della cultura politica della classe dominante. [...] si tratta dell'unico modo di porsi di fronte all'interlocutore perché questo interlocutore renda, generi in ogni senso profitto, dia ricchezza: alla lingua, all'arte, ai poteri costituiti, alla letteratura, alla musica, alla guerra, alle fabbriche. [...] L'organizzazione borghese e capitalista riparata all'ombra dello Stato si esprime in attività volte a espropriare l'uomo popolare della sua cultura, parallele al tentativo del capitalismo che organizza in TV la cultura popolare alla rovescia, e organizza il tempo libero del lavoratore per espropriarlo, oltre che del plusvalore e della mercede, anche della sua anima» (98).

La non chiarezza politica e la fatiscenza organizzativa in un momento in cui è in atto una massiccia offensiva borghese in tale settore di interessi può avere conseguenze gravissime.

Non si tratta tanto di denunciare, per esempio, l'uso di destra che viene oggi fatto nel nostro paese di certa storia orale indiana, utilizzata da Rusconi o dall'Adelphi per alimentare il mito del buon selvaggio; o di demistificare quel certo uso dell'inchiesta — caricatura e contraltare dell'inchiesta operaia marxiana — che viene fatto da Vincenzo Guerrazzi nell'*Altra cultura*, da cui scaturisce un'immagine della classe operaia largamente predeterminata dal questionario e che si voleva dimostrare essere disgregata, pre-coscienze, storica, subalterna.

Né si tratta solo di ricordare che le ricerche sulla soggettività proletaria basate sulle fonti orali non sono appannaggio esclusivo della sinistra, che esistono altre ricerche più o meno utili, più o meno «ideologiche», che si muovono nella logica di ben altri contesti politici. Infatti «fonti orali o cultura di base o cultura di classe e storiografia» non è altro che «uno dei tanti rapporti che si possono istituire tra cultura di base ecc. o lavoro e ricerca sovrastrutturale per realizzare forme di consapevolezza che possono collocarsi nell'ambito conservativo-rivoluzionario-riformista ecc.» (99).

Si tratta invece di denunciare il pericolo che corrono gli stessi storici e ricercatori militanti della sinistra allorché rinunciano a immettere le loro ricerche in un coerente progetto politico di organizzazione degli studi. Questo progetto, in questo momento, manca alla sinistra; ma non manca però a Comunione e Liberazione, che ha abbandonato l'obsoleto nazional-popolare per civettare col marxismo, che «è da valutare positivamente in quanto rappresenta una reazione al pensiero moderno. Però il marxismo non va a fondo in questa reazione» (100).

35

98. GIANNI BOSIO, *Uomo folclorico/uomo storico ecc.*, loc.cit., pp. 248-249.

99. GIANNI BOSIO, *Fonti orali e storiografia [appunti]* in GIANNI BOSIO, *L'intellettuale rovesciato ecc.*, cit., p. 263.

100. Citazione senza indicazione di fonte, riportata in LUIGI MANCONI, *Dalla cospirazione catacomale all'offensiva cristiano-maronita ovvero Comunione e Liberazione dentro le vicende di crisi e di risurrezione della Democrazia cristiana* in *Tema*, Attualità libraria e cultura democratica, Milano, Il Più Libri, n. 3, luglio-agosto-settembre 1976, p. 69.

Ci pare che Manconi trascuri tuttavia nella sua analisi alcuni aspetti del catalogo della Jaca Book, la cui politica pare a noi più articolata dello schema in cui egli tende a costringerla.

Sicché, attraverso la Jaca Book, Comunione e Liberazione strumentalizza alla propria politica culturale numerosi compagni — e spesso autori di lavori pregevoli ma evidentemente pronti a dare l'anima a Dio per un'opportunità editoriale — per niente preoccupati di avere come interlocutore, come apprendiamo da un recente catalogo di tale casa editrice (101), *«un movimento popolare, anzitutto mosso da dei cristiani, ma non solo di cristiani e per i cristiani»*. E si continua: *«La ripresa di un movimento popolare di cristiani è la possibilità del costituirsi in questa società di un grande soggetto popolare, con una storia profonda e con una capacità di creatività e di invenzione di società nuova»*. Tra i molti interlocutori la Jaca Book ritiene di avere anche *«la sinistra comunista, i consiglieri, gli stessi anarco-comunisti ecc. Non sono molti in Italia, o meglio, non si sono accomodati in luoghi di potere o di comunicazione sociale. Ma sono una realtà solida, con una cultura e con la storia più genuina del movimento operaio e contadino alle spalle. Chi ha preso la leadership del movimento operaio li ha censurati, come ha censurato la cultura comunista, il senso di comunismo come il senso di comunitarietà»*.

Mi pare chiaro che la storia militante debba rifiutare queste sollecitazioni all'inserimento in un cartello dei malcontenti delle più diverse «parrocchie», sapientemente indirizzato in un progetto unitario e organico contro il movimento di classe e anzitutto contro il Partito Comunista Italiano.

Di fronte a questa offensiva in atto, la situazione è nel settore degli studi storici delle più preoccupanti: la stessa Biblioteca Feltrinelli è morta come organizzazione di programmi di lavoro da circa dieci anni, le facoltà di storia non sembrano nascere vogliose di assolvere a quelle funzioni di organizzazione degli studi che loro competerebbero.

L'Istituto de Martino svolge oggi parecchio lavoro. Vi è la parte degli spettacoli del Nuovo Canzoniere Italiano, ci sono i Dischi del Sole, le pubblicazioni, l'assistenza ai sempre più numerosi compagni che affrontano lavori sul campo. È il punto di riferimento di numerosi gruppi di ricerca militante. Il nostro lavoro è largamente utilizzato dalla classe e dalle sue organizzazioni, e questo ci fa un immenso piacere.

Tuttavia l'Istituto de Martino non ha mai ricevuto finanziamenti di sorta, e ancora recentemente la richiesta alla Regione di un finanziamento gli è stata negata. Questo lo costringe a lavorare in condizioni difficilissime e, per esempio, gli impedisce di potersi configurare come un Istituto che ha un suo regolare orario di apertura al pubblico, una decente schedatura dei materiali, ecc.

Se il quadro è quindi tra i più desolanti, tuttavia sappiamo che esiste una volontà tenace di lavoro da parte di molti giovani storici e ricercatori che oggi vivacchiano come possono, per lo più isolati, negli interstizi degli Istituti Storici della Resistenza o in quelli delle Università.

A essi ci rivolgiamo come Primo Maggio, come Nuovo Canzoniere Italiano, come Istituto Ernesto de Martino.

Chiediamo un collegamento più stretto e un'unità di intenti a tutti coloro che sono interessati ai nostri progetti politici.

Anche con gli scarsi mezzi a disposizione non disperiamo di riuscire a svolgere un utile lavoro di ricerca e di storia militante.

CESARE BERMANI
SERGIO BOLOGNA

101. Traiamo le citazioni che seguono da *Parte seconda capitolo primo*, listino bimestrale per la vendita per corrispondenza. Milano, Cooperativa Edizioni Jaca Book, 1976, pp.10-11.